

BRUNO FIGLIUOLO

*TERREMOTI, STATI E SOCIETÀ NEL MEDITERRANEO NEL XV SECOLO **

1. Nel corso della seconda metà del XV secolo numerosi eventi sismici di notevole intensità colpirono il territorio di stati che si affacciavano sul bacino del Mediterraneo, lasciando sovente considerevoli tracce di sé nella documentazione a noi pervenuta; tracce che consentono forse oggi di valutare meglio, sulla base di concreti atti amministrativi, modalità e tempi delle diverse risposte che stati e società seppero di volta in volta dare ai terremoti che li investirono.

Tali risposte, infatti, sembra siano opportunamente da storicizzare. Non sempre né dovunque, cioè, esse appaiono univoche o uniformi, tanto da finire con il condizionare e il connotare persino la reazione emotiva, la paura stessa provata dalle popolazioni davanti all'imporovviso disastro; reazioni che si presenta difatti con caratteristiche e risvolti differenti nelle diverse situazioni storiche e geografiche.¹

Durazzo sicché, per esempio, fortemente colpita dal terremoto nel 1269, entrò in una lunga fase di decadenza dalla quale non si sarebbe a lungo ripresa, spopolata e ridotta a palude malarica come fu: ulteriore segno della crisi gravissima nella quale si dibatteva allora lo stato bizantino, di cui la città albanese pure era parte importante.²

* Il presente lavoro ha l'ambizione di analizzare tutti i terremoti che abbiano lasciato, nel periodo in oggetto, eloquenti tracce nella documentazione superstite (ragion per cui, per esempio, non viene preso in esame il sisma lucano-salernitano del 1466, sul quale sopravvivono solo laconiche testimonianze), con la sola eccezione dei terremoti catalani, sui quali da tempo va lavorando l'amico Antoni Riera. Sono state utilizzate la seguenti sigle:

ASAg = Archivo de Stato de l'Aquila.

ASM = Archivo de Stato de Milano

ASVe = Archivo de Stato de Venezia

BNF = Biblioteca Nazionale de Firenze

BNP = Bibliothèque Nationale de Paris

NLM = National Library of Malta

1. B. FIGLIUOLO, *La paura del terremoto tra Medioevo e Rinascimento*, in *Storia e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, a cura di L. Guidi, M.R. Pellizzari e L. Valenzi, Milano 1992, pp. 164-75.

2. A. DUCCELLIER, *Les Séismes en Méditerranée orientale du XIème au XIIIème siècle. Problèmes de mét-*

Analoga situazione si presenta all'indomani del sisma che devastò la Carinzia e il Friuli nel gennaio del 1348. Sei villaggi nei pressi di Arnoldstein, completamente rasi al suolo, furono abbandonati dai pochi superstiti e scomparirono per sempre. La ricostruzione degli altri centri terremotati, complice l'indifferenza e la scarsità di mezzi finanziari di cui disponevano le autorità pubbliche locali, procedé lentissimamente, tanto che ancora trent'anni dopo il sisma le rovine da esso provocate caratterizzavano il paesaggio della regione.³

E non diverse sono le conseguenze del terremoto che nel settembre del successivo 1349 funestò gran parte degli Abruzzi e del Lazio, un privilegio concesso il 28 giugno del 1352 dalla Zecca di Napoli ad alcune comunità del giustizierato di Abruzzo ultra condona la metà delle imposte da esse dovute per quell'anno fiscale, con la motivazione esplicita che tali località (tra le quali Pacile, Rocca Gilberti, Picinisco e Staffoli), a causa del terremoto di tre anni prima, erano ridotte in estrema povertà ed erano state abbandonate dalla maggior parte dei loro abitanti.⁴

Nel 1360 la cattedrale di Veroli risulta ancora in gran parte rovinata, tanto che le riunioni del clero e le celebrazioni liturgiche dovevano aver luogo nel dormitorio. L'intera diocesi appare notevolmente spopolata, sicché le rendite che se ne ricavano erano insufficienti a mantenersi i dodici canonici che solitamente componevano il capitolo cattedrale. Qualche anno più tardi allora, nel 1365, il pontefice Urgano V concesse un anno e quaranta giorni di indulgenze a chi avesse visitato il duomo della città laziale e contribuito con elemosine alla sua ricostruzione. Le difficoltà economiche in cui si dibatteva il capitolo cattedrale erano infatti enormi, ciò che spiega la lentezza delle riparazioni, e far fronte alle quali si dovette far ricorso ad ogni mezzo ed espediente. Nel 1352 i canonici vendono una casupola di loro proprietà per rastrellare danaro da utilizzare nel restauro del complesso vescovile; nel 1356 vengono saldati i conti con i *magistri fabricatores* che avevano nuovamente eretta la torre campanaria, crollata *ab imis*; nel 1363 si registra un lascito testamentario, esplicitamente destinato alla fabbrica del duomo; nel 1365, per finanziare i lavori, viene venduta un'altra casa di proprietà vescovile. A questa data la ricostruzione dell'edificio doveva essere in gran parte già avvenuta, perché risulta che i canonici potevano già riunirsi nel coro stesso della chiesa, posto dietro l'altare maggiore. Eppure, i lavori di ripristino durarono ancora a lungo, se molti anni dopo, nel 1376, occorre registrare un accenno alla necessità di riparare altre case e ospizi di proprietà vescovile danneggiati dal sisma di ventisette anni prima.⁵

bode et résultats provisoires, in *Actes du XV Congrès International d'Etudes Byzantines* (Athènes, Septembre 1976), IV (*Histoire, Communications*), Athènes 1980, pp. 103-13.

3. A. BORST, *Il terremoto del 1348. Contributo storico alla ricerca sulle catastrofi*, trad. ital., Salerno 1988 («Spiragli, 1»), in particolare pp. 38-41.

4. Cit. in M. BONITO, *Terra tremante*, Napoli 1691 (rist. an., Bologna 1980), pp. 570-71.

5. Tutti i documenti citati sono raccolti nel dossier *I terremoti del settembre 1349, P preparato dalla SGA di Bologna per conto dell'ENEL, Direzione delle Costruzioni, senza indicazione di data, sub voce Veroli.*

Elementi analoghi si ricavano dall'analisi della documentazione superstite relativa all'abbazia di Montecassino. Nel 1535 papa Innocenzo VI concede indulgenze per cinque anni e duecento giorni a coloro che avessero sostenuto la rinascita materiale del cenobio con le loro oblazioni monetarie; e nel corso dello stesso anno intercede presso il sovrano, Luigi di Taranto, a favore dell'abbazia, al fine di far alleviare il peso fiscale che su di essa gravava. Numerosi furono anche gli interventi del suo successore, Urbano VI, esperiti attraverso un'intensa attività epistolare e volti nella stessa direzione: quella, cioè, di raccogliere aiuti e fondi per la riparazione degli edifici abbaziali danneggiati dal sisma. Ancora negli anni 1358-60 tutte le chiese e i monasteri situati in diocesi di Montecassino ottengono dal pontefice una proroga per il pagamento delle decime dovute.⁶

Le difficoltà incontrate soprattutto dalle istituzioni ecclesiastiche nell'opera di ricostruzione furono comunque generali e prolungate, tanto che in qualche caso la stessa autorità sovrana statale dovette intervenire, come è attestato nel 1354, allorché la regina Giovanna I d'Angiò e il consorte Luigi di Taranto concessero una provvigione di 12 oncie annue ai domenicani di Sulmona per il restauro della loro chiesa; provvigione confermata addirittura quasi trent'anni più tardi, nel 1382, dal successore, Carlo III di Durazzo.⁷

Certamente, quindi, in una situazione di crisi economica e demografica e di debolezza dello stato, quale si registra in Europa verso la metà del XIV secolo, l'evento sismico può avere ripercussioni particolarmente gravi e durevoli su istituzioni e insediamenti fondati su equilibri precari, colpendo fortemente l'immaginario collettivo e l'ispirazione stessa degli uomini di lettere. Il timor panico dovuto alla convinzione dell'approssimarsi della fine del mondo, il senso di profonda contrizione nei confronti dei propri peccati che lo accompagna e che giunge sino alla pratica diffusa dell'autoflagellazione, la ricerca affannosa dell'anticristo, individuato volta a volta nell'Ebreo o nel nemico politico, sono sentimenti vivissimi in quegli anni, che si manifestano per lo più in occasione di eventi disastrosi, interpretati come segni di un'evoluzione escatologica. E' per esempio il caso delle manifestazioni di devozione e penitenza pubblica svoltesi a Rimini subito dopo il terremoto che semidistrusse la città nel 1308, allorché, per circa un mese, giorno e notte, si susseguivano per le vie della città le processioni dei battenti e le confessioni pubbliche.⁸

Il tono stesso delle descrizioni del sisma abruzzese del 1349 risente fortemente di questo clima di spaventata attesa dell'ineluttabile. Sono i poeti a trarre ispirazione dalle terribili immagini che scorrono davanti ai loro occhi, e a coniugare l'icasticità del particolare crudo o cruento con l'allusione rapida ai segni chiliastici e il rimando dotto alla tragicità classica. In specie riuscita, da questa punto di vis-

6. Ivi, *sub voce* Montecassino.

7. *Codice Diplomatico Sulmonese*, ed. N.F. FARAGLIA, Lanciano 1888, pp. 208, 212 e 213.

8. J. DALARUN, *Hérésie, Commune et inquisition à Rimini (fin XIIe-début XIVe siècle)*, in «Studi Medievali», s. III, XXIX/II (1988), pp. 641-83, a pp. 664-65 e doc. V., p. 680.

ta, è la descrizione degli effetti di quel sisma su Sulmona da parte del poeta Giovanni Quatrario, tredicenne al momento della scossa distruttiva principale.⁹ Ma non dissimile nel tono è il racconto del medesimo evento contenuto nella celebre cronaca in versi dell'aquilano Buccio di Ranallo, in cui Dio, parlando direttamente agli Aquilani, ricorda loro che Egli si era già mostrato benevolo nei confronti dei loro peccati, risparmiandoli dal castigo della grande peste; ma che di fronte alla loro colpevole ostinazione si trovava costretto ad inviare loro un'altra *plaga* (e il termine apocalittico non sembra scelto a caso): il terremoto, appunto. Gli ispidi versi di Buccio, che di quel sisma fu testimone oculare, narrano in buon ordine cronologico e con vivezza di particolari le conseguenze dell'evento e le reazioni immediate suscitate, ma anche le risposte organizzate che ad esso furono date. Le macerie furono sgomberate dalle strade della città dopo molti giorni, e solo grazie al volenteroso intervento in forze degli uomini del contado. Però più di due mesi, nell'inverno incipiente, gli Aquilani non osarono rientrare nelle loro case pericolanti, e dimorarono fuori dalle mura, riparandosi sotto le tende. L'Aquila sembrava una città fantasma, rovinata e disabitata com'era, e davvero molti dei suoi abitanti intendevano abbandonarla definitivamente per trasferirsi altrove, sostenendo che l'abitato, evidentemente maledetto, non dovesse più essere ricostruito. In questo clima di grande paura e scoraggiamento collettivi, il conte Lalle Camponeschi, signore della città, prese allora energicamente in mano le redini della situazione. Nel suo padiglione, eretto nell'orto della chiesa di S. Domenico, continuava a curare gli affari di stato, stipulando accordi e contratti anche in quei primi, terribili giorni, e preoccupandosi di prendere le decisioni più urgenti per il bene della città. Anzitutto, si pose il problema di chiuderla, dato che le sue mura erano in gran parte crollate. Allo scopo di fornire sicurezza agli abitanti, fece allora erigere una stacionata di buon legname, ben inchiodato e connesso. Il panico generalizzato non poté però essere vinto tanto presto: ancora tre mesi dopo il sisma, dopo natale, entrati nell'anno del giubileo, gli Aquilani apparivano totalmente assorbiti dal problema di ottenere dalla divinità la remissione dei loro peccati, soprattutto impegnati a recarsi in massa dai confessori per riceverne l'indicazione delle rispettive penitenze da scontare.¹⁰

9. Carme edito in G. PANSA, Giovanni Quatrario di Sulmona (1336-1402). *Contributo alla storia dell'Umanesimo*, Sulmona 1912, pp. 305-306: «Obruta Sulmo iacet, nebulis contextitur altis./Exoritur stridor, terra subire parat./Exilimus timidi, spatio pellente neblaque/Nubiferas, versas cernimus ante domos./Pulverulenta tuos numeras ingloria natos./Obruta de numero filia pulcra vacat./Accesti dum terra tremit reperire quietem/Nescit, et in Stigios credimus ire lacus./Dum circum cadidant concussis menia limbis./In vacuum volitat territa turba locum./Prospicis unde domus solita est se ostendere versa./In calcem et lapides tignaque rupta coit./Tunc virtus onerata malis tantisque procellis/Obruta mugitus dat prope victa suos./Clamabas si forte locus si forte caverna/Seminecem natam conderet ulla tuam./Inque caput latebras infora, clamando, silendo./Auriens an aliquid murmur habere quesa».

10. *Cronaca aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila*, ed. V. DE BARTHOLOMAEIS,

2. Il quadro muta completamente quando si passi ad osservare l'impatto che sulle società e le compagini statali ebbero gli eventi sismici maggiori durante la seconda metà del successivo XV secolo. Emblematico, in questo senso, appare il grande terremoto «napoletano» del dicembre del 1456.

Nel regno meridionale, infatti, in quella circostanza, le stesse immediate e naturali reazioni emotive di panico e di terrore incontrollato da parte della popolazione di fronte alla cieca violenza del sisma non trovarono esca né cassa di risonanza nelle istituzioni pubbliche napoletane. Il comportamento delle autorità, pacato e distaccato, appare subito improntato a grande senso di responsabilità, e risulta quindi rasserenante. Il re, Alfonso d'Aragona, continua a soggiornare in Capitanata, dove si era recato nel novembre precedente per godere di una lunga partita di caccia. Non farà ritorno nella capitale che il 23 febbraio dell'anno successivo,¹¹ certo di poter intanto contare sulla pronta risposta e sull'efficace azione di un'amministrazione pubblica locale che si dimostra infatti all'altezza della situazione, in grado cioè di risolvere in breve tempo e nell'ambito stesso della normale amministrazione tutti i problemi pratici sollevati del sisma. E' vero infatti che non vennero concesse agevolazioni fiscali ai centri terremotati e le tasse furono anzi esatte con il consueto rigore,¹² ma in pochissimi giorni, già poche settimane dopo il sisma, l'intera città di Napoli venne completamente puntellata per prevenire nuovi crolli.¹³ Pier Candido Decembrio, che vi si trovava in quel periodo in missione, il 14 gennaio scrive infatti a Cicco Simonetta, segretario ducale milanese, che la città «al presente è in forma d'una silva in cima d'un monte, onde non si vede se non petre et arberi, cossì qui non si vede se non cumuli di petrete et de ruine; tutto el resto è apontilato in croce, in modo che non possite guardare per le vie, e ogni dí cum gran pericolo se giteno le case a terra per sbassarle, dubitando non faciano ruina, como farano *tandem* per che sono tute tromentate».¹⁴ Un anno più tardi, il 31 gennaio del 1458, il sovrano approva il saldo delle spese sostenute «e la mercede data a' fabbricatori che ànno lavorato a puntellare nelle strade e nei vicoli

Roma 1907 (rist. an., ivi 1970) («Fonti Storiche Italiane, 41»), pp. 188-91; A.L. ANTINORI, *Annali degli Abruzzi dalle origini all'anno 1777*, riproduzione dei mss. inediti custoditi presso la Biblioteca Provinciale dell'Aquila, 26 voll., Bologna 1972, XI/II, pp. 630-35; R. COLAPIETRA, *Spiritualità coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell'Aquila*, L'Aquila 1984 («Deputazione Abruzzese di Storia Patria, Monografie»), pp. 89-91. Sulla figura di Buccio e le caratteristiche della sua opera, v. C. DE MATTEIS, *Buccio di Ranallo: critica e filologia*, Roma 1990 («Culture Regionali d'Italia. Saggi e Tesi, 11»), e R. COLAPIETRA, *Cultura e società all'Aquila tra Angioini e Spagnoli*, Messina 1993 («Historica, 8»), pp. 5-115.

11. B. FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456*, 2 voll., Altavilla Silentina 1988-89 («Storia e Scienze della Terra, I»), I, pp. 144-45.

12. *Ivi*, pp. 146-48.

13. *Ivi*, p. 148.

14. BNP, Ms. Ital. 1586, ff. 15-16, erroneamente catalogata tra i documenti dell'anno 1452 e perciò tra quelli conservato. Ringrazio Francesco Senatore per avermela segnalata.

della città di Napoli tutte le case che pel terremoto del mese di dicembre dell'anno precedente [...] stavano in pericolo di rovinare; e per togliere via tutta la terra e gli altri ingombri che vi rimanevano». ¹⁵ Già in uno dei primi mesi di quello stesso anno, sicché, Enea Silvio Piccolomini poteva affermare con soddisfazione che la ricostruzione era stata compiuta, e che «hoggidi è quasi rifatta la citade per la diligenza de' cittadini e per la liberalità de' re». ¹⁶

Meno pronti ed efficaci appaiono invece, di nuovo, i provvedimenti adottati nella circostanza dalle istituzioni ecclesiastiche, che si trovarono in gravi difficoltà nell'opera di ricostruzione degli edifici di loro proprietà danneggiati; e questo sia per scarsa capacità amministrativa — la maggior parte degli enti monastici era governata da abati commendatari — sia per la disastrosa situazione finanziaria in cui generalmente versavano. Tale ricostruzione procedé quindi a rilento e sostenuta da mezzi di fortuna, non potendo contare su fondi certi e continui. Si dovette perciò fare sovente ricorso alle indulgenze e alle elemosine per raggranellare, attraverso l'intervento e gli appelli del pontefice, il danaro necessario alle riparazioni. Questi appelli, affidati a bolle solenni emanate ancora tre o quattro anni dopo il sisma, permisero per esempio la ricostruzione della cattedrale di Calvi, presso Caserta, della basilica beneventana di S. Bartolomeo e delle mura della medesima città, che come è noto faceva allora parte dello stato della Chiesa. ¹⁷

Altro metodo cui le autorità ecclesiastiche ricorsero per risolvere la difficile situazione patrimoniale in cui vennero a trovarsi dopo il sisma molte fondazioni religiose, fu quello di unificarle con altre più solide e ricche. E' il caso del semiabbandonato e quasi diruto monastero di S. Maria di Venticano, annesso nel 1460 alla basilica beneventana di S. Bartolomeo. ¹⁸

Ma, soprattutto, la Chiesa fece fronte all'emergenza economica e finanziaria cedendo gran parte dei propri beni a laici che mediante tali speculazioni non di rado si arricchirono. Vennero infatti venduti a prezzi enormemente vantaggiosi per gli acquirenti sia case o botteghe di proprietà ecclesiastica danneggiate dal sisma (edifici che avrebbero quindi richiesto dei restauri giudicati troppo costosi) sia immobili in buono stato di conservazione, dalla cui cessione ci si attendeva però di ricavare il necessario per provvedere alle riparazioni degli edifici di culto terremotati. ¹⁹

15. C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona. Dal 15 aprile 1437 al 31 di maggio 1458*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», VI (1881), pp. 1-36, 231-58 e 411-68, a p. 458.

16. E.S. PICCOLOMINI, *La descrizione de l'Asia et Europa*, Venezia 1544, p. 305r.

17. B. FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456*, cit., I, pp. 151-52. Sull'opportunità di valutare partitamente e specificamente le reazioni del mondo ecclesiastico di fronte all'evento sismico ha di recente richiamato l'attenzione P. SCARAMELLA, *Chiesa e terremoto. Le reazioni ecclesiastiche al sisma del 1688 in Campania*, in «Campania Sacra», 23 (1992), pp. 229-74.

18. FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456*, cit., I, p. 152.

19. *Ibidem* e pp. 186-88.

Emblematico dei grandi problemi finanziari che poneva il restauro degli edifici ecclesiastici –problemi per la cui risoluzione occorreva la più ampia partecipazione di uomini ed enti– è un documento dell'11 aprile 1458, recentemente edito, relativo agli urgenti lavori di consolidamento statico richiesti, a seguito del sisma, dalla basilica barese di S. Nicola. Con esso i sindaci delle università dei nobili e del popolo della città si impegnano a versare alla chiesa danneggiata, entro l'anno successivo e nelle mani del suo priore, Nicola d'Amberto, 200 ducati –100 da parte di ciascuna università–, da aggiungersi ad ogni altra oblazione per la quale si fossero già impegnati singoli cittadini, al fine di erigere due archi di sostegno –ancor oggi esistenti– nella navata centrale della basilica. La curia, a sua volta, avrebbe partecipato a queste spese con il versamento di 50 ducati.²⁰

Il comportamento fermo e pacato tenuto in occasione di quel terremoto dalle autorità pubbliche e il loro operoso e concreto impegno costituirono anche un freno efficace alle manifestazioni di massa di cordoglio e di contrizione esasperate, quali il protarsi delle processioni penitenziali, le pratiche di autoflagellazione, le prediche fiammeggianti di sapore apocalittico, le confessioni pubbliche, le spedizioni punitive antiebraiche; manifestazioni viceversa, come si è accennato, frequentemente registratesi nel corso dei luttuosi eventi che avevano segnato il secolo precedente e destinate a ricomparire sul palcoscenico della vita pubblica delle città europee nel corso dei due secoli successivi. Dopo il sisma del 1456, insomma, l'impressione netta che abbastanza presto la vista anche emotiva della compagine sociale napoletana sia rientrata nei binari della normalità, senza neppure conservare nella memoria collettiva traccia del trauma vissuto. La forza di penetrazione delle direttive e delle scelte politiche dello stato aragonese nei riguardi della società civile napoletana e la capacità di permeare gli atteggiamenti e controllarne le reazioni appare dunque alta.²¹

3. La risposta data dallo stato e dalla società al terremoto del 1456 non costituisce comunque un'eccezione nel panorama mediterraneo di quel periodo. Altri eventi sismici, verificatisi allora sotto latitudini anche lontane sembrano ricalcare il copione.²²

20. *Le pergamene aragonesi dell'Archivio di S. Nicola di Bari. Il regno di Alfonso il Magnanimo. 1441-1458*, ed. L. IDRA e V. SPERANZA, Bari 1992 («Memorie e Documenti, 9»), n. 52, p. 182.

21. B. FIGLIUOLO, *La paura del terremoto ecc.*, cit., p. 171; ID., *Il terremoto del 1456*, cit., I, pp. 154-76. Sulla situazione degli Ebrei del regno in quel periodo, v. A. SILVESTRI, *Gli Ebrei nel regno di Napoli durante la dominazione aragonese*, in «Campania sacra», 18 (1878), pp. 21-77; e V. BONAZZOLI, *Gli Ebrei del regno di Napoli all'epoca della loro espulsione. I: Il periodo aragonese (1456-1499)*, in «Archivio storico italiano», CXXXVII (1979), pp. 495-599.

22. Si tralascia di notare, in questa sede, come analogo atteggiamento fosse sovente tenuto dagli stati anche di fronte ad altri e diversi cataclismi naturali. V., comunque, per la ferma e responsabile posizione tenuta dalla repubblica di Venezia in occasione dell'atteso diluvio del 1524 e delle successive, continue epidemie di peste che falgellarono la città nel corso di quel secolo, O. NICCOLI, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari 1987, pp. 185-215.

Nella notte di domenica 24 aprile 1491 un forte terremoto colpisce l'isola di Cipro, provocandovi alcune vittime e notevoli danni.²³ Il collegio canonico e il clero della cattedrale di S. Sofia di Nicosia già in precedenza avevano sollecitato l'aiuto finanziario del Senato veneziano, poiché l'edificio sacro risultava fortemente danneggiato e minacciava rovina.²⁴ Tutta l'isola, d'altronde, appariva quasi disabitata e semiruta, spossata dalle continue operazioni belliche da cui era stata interessata nel corso degli ultimi anni, tanto che si rese allora necessaria una richiesta di legname e ferro —materie di cui essa risultava sprovvista— all'amministrazione centrale veneziana, per riparare molte abitazioni di Famagosta.²⁵ E' su questa situazione già difficile che cade inopinatamente l'evento sismico. I cittadini di Nicosia inviano subito a Venezia il francescano Marco da Creta per sollecitare aiuti finanziari per la cattedrale, danneggiata molto dall'importanza strategica del luogo, curando un più veloce ripristino delle fortificazioni della città di Famagosta. Si decide perciò, il 13 agosto del 1492, di stanziare allo scopo 3600 ducati a biennio sui proventi della Camera di Nicosia.²⁸

Le riparazioni procedevano celermente ma sui lavori gravava sempre lo spettro delle difficoltà economiche. Per raccogliere la maggiore quantità di danaro possibile, la Camera cipriota si gettò in una serie di arrischiate operazioni finanziarie, tanto da richiamare l'attenzione del Senato veneto, che il 30 agosto 1493 le inviò una dura lettera di rimprovero, accusandola di una gestione eccessivamente audace, «cum far sconti, comprar bollete, non scuoder né far i pagamenti in la Camera predicta, cum molte altre confusion et desordeni».²⁹ Il potere centrale, evidentemente, delegava anche finanziariamente all'organo amministrativo periferico più prossimo —in questo caso luogotenente e Camera— la gestione degli affari pubblici in sede locale ma non rinunciava certo alla propria funzione di controllo.

23. La testimonianza più ricca e circostanziata sull'evento, giunta a Venezia attraverso lettere portate da un cavaliere di S. Giovanni, proveniente da Rodi, e dal patrono di una nave salpata da Cipro il giorno successivo all'evento sismico, e da lì trasmessa a Milano tramite una lettera pervenutaci in copia coeva (ASM, Sforzesco 646), è stata reperita recentemente da chi scrive ed è in corso di pubblicazione nel suo *Excerpta cypriae historiae ab ineditis monumentis exarata*, negli atti del convegno internazionale su *Méthodes d'Expansion et Techniques de Domination dans le Monde Méditerranéen (XIème-XVIème siècles)*, svoltosi a Tolosa dal 21 al 23 maggio del 1991. Sull'evento sismico cf. pure G. HILL, *a History of Cyprus*, 4 voll., Cambridge 1948-52, III, pp. 819-20 e bibliografia ivi cit.; e *Chronica Byzantina Breviora*, ed. P. SCHREINER, 3 voll., Wien 1975-79 («Corpus Fontium Historiae Byzantinae, XII/1-3»), I, p. 212, e il relativo commento (II, pp. 528-29).

24. ASVe, Senato Mar 13, f. 47v, deliberazione del 27.5.1491.

25. Ivi, ff. 51v-60r, deliberazione del 17.5.1491.

26. Il documento ivi conservato, ff. 73v-74r, fu edito con qualche fraintendimento in L. DE MAS LATRIE, *Documents nouveaux servant de preuves à l'histoire de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, in «Collection de Documents Inédits sur l'histoire de France. Mélanges Historiques. Choix de Documents, IV», Paris 1882, pp. 337-619, a p. 559.

27. ASVe, Senato Mar 13, ff. 75v-76r.

28. Ivi, ff. 93v-94r.

29. ASVe, Senato Mar 14, f. 21v.

La ricostruzione, in ogni caso, andò avanti, e almeno il grosso dei lavori di ristrutturazione può dirsi terminato ben prima del preventivato termine di quattro anni. Già il 21 febbraio del 1494, infatti, il Senato veneto, nell'inviare istruzioni per la difesa al suo luogotenente a Cipro, nota con compiacimento come ora, dopo i lavori, la città di Famagosta appaia davvero inespugnabile. Contemporaneamente, però, raccomanda anche al suo agente di accelerare e concludere i lavori di ripristino della maggiore almeno delle due torri «seu fortificiis» di Paphos, pure rovinate dal terremoto; così come di una delle torri del castello di Kerines, fortezza di somma e notissima importanza strategica.³⁰

4. Una situazione per molti versi analoga vediamo presentarsi negli stessi anni a Rodi e in alcune isole limitrofe, tutte sottoposte all'amministrazione dei Cavalieri di S. Giovanni. Anche in questo caso, alcuni eventi sismici di una certa intensità colpiscono dei territori già lungamente provati dall'assedio della flotta e dell'armata turca, aggravandone lo stato. Tra il 15 marzo e il 20 dicembre del 1481, appena un anno dopo che i Turchi ebbero levato l'assedio dalle sue mura, l'isola di Rodi fu colpita da cinque forti scosse di terremoto, che provocarono molto panico e qualche crollo. Il cardinale Gran Maestro, che era allora Pierre d'Aubusson (in carica del 1476 al 1503), interpretando il sisma come un chiaro segnale dell'ira di Dio provocata dai continui peccati degli uomini, emanò già il successivo 9 di gennaio una bolla solenne, che sanzionava molto duramente tutta una serie di delitti soprattutto contro la morale. Più in particolare, si inasprivano le pene contro i blasfemi, gli usurai, gli adulteri, i concubinari, i ruffiani, i falsari, i giocatori d'azzardo e i sodomiti; contro chi formulasse incantesimi o sortilegi, invocasse glis spiriti maligni o provocasse volontario aborto. La ricostruzione, iniziata pochi giorni dopo l'ultima scossa, grazie al concorso generalizzato di tutti gli strati sociali della popolazione, procedé con grande celerità, e le ferite provocate dal sisma furono ben presto rimarginate.³¹

Una dozzina d'anni più tardi, il 18 ottobre del 1493, un'ora prima del tramonto, un violentissimo terremoto colpì l'isola greca di Kos radendo al suolo le abitazioni e le fortificazioni del capoluogo e dei centri castrali di Antimahia, Pilio e Kéfalos, e le vicine isolette di Leros e Kalimmos, tutte soggette al dominio degli Ospedalieri, mietendo ovunque innumerevoli vittime.³² Nella stessa Rodi e nel

30. Ivi, f. 31v: «Ex duabus turribus seu fortificiis Paphi, ruiniis ex terremoto pene totum coaruit et aliud indiger, ali quali reparatione committatur regimini nostro Cypri, quod reparari et reaptari faciat maiorem dictarum turrium, quod ex lapidibus alterius collapse, et que nullius erat importante, facile et cum parva admodum impensa fieri poterit [...] Demum captum sit, et mandetur regimini, antedictum, quod quondam turrim castelli Cerines scindiruptam [...] instaurari quamprimum faciant, ob summam importantiam illius loci, unicuique notissimam».

31. G. BOSIO, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Illustrissima Militia di san Giovanni Gerosolimitano*, 2 voll. in 3 tomi, Roma 1594-1602, II (1594), pp. 349-59, 351 e 353-54. La bolla del 1481 è edita più avanti, in *Appendice*.

32. Resoconto del sisma *ivi*, pp. 418 ss.; e in A. LUTTRELL, *The Later History of the Maussoleion*

castello di S. Pietro (oggi Bodrum, in Asia Minore) si lamentarono dei crolli.³³ La presenza, presso la Biblioteca Nazionale di Malta, di quasi tutti i registri delle sedute del Consiglio dell'Ordine di S. Giovanni in quegli anni, permette oggi di consultare l'intero *dossier* delle deliberazioni prese in occasione di quell'evento, e di ripercorrere giorno per giorno e voce di spesa per voce di spesa tutto l'*iter* amministrativo della ricostruzione.³⁴

Fra' Tommaso di Provana, luogotenente del gablivo di Kos, il genovese fra' Edoardo da Carmandino, inviò immediatamente avviso del luttuoso evento a Rodi, presso il cardinale Gran Maestro —Pierre d'Aubusson— e il Consiglio, chiedendo pronti soccorsi e aiuti per i superstiti, che si trovavano in quel momento ancora in stato di choc. L'organo istituzionale, ricevuta la notizia del sisma, si riunì immediatamente, già il giorno 22, stabilendo di ordinare al baglivo della Morea, fra' Reginaldo di Saint-Simon, capitano generale delle galee dell'Ordine, che in quel momento risultava incrociare con i suoi legni al largo dell'isola di Leros di recarsi subito a Kos per prestare alle popolazioni terremotate i primi aiuti, e di trattenervisi finché non avesse ricevuto nuove istruzioni.³⁵ Identico ordine venne impartito alla grande nave ammiraglia della flotta dei cavalieri.³⁶ Il giorno successivo, Il Consiglio decise di inviare nell'isola più colpita tutte la triremi che incrociavano nei pressi di Leros e Kalimmos, e anche una caravella biscagliana che si trovava allora alla fonda nel porto di Rodi, al comando di fra' Paolo di Cola, con il compito di trasportarvi i medici e i chirurghi dell'Ordine con una buona scorta di medicinali; e inoltre 500 travole d'abete veneziane per erigere baracche di fortuna e permettere di effettuare le prime riparazioni alle mura; alcuni mulini a trazione manuale e animale, per consentire la panificazione anche in condizioni di emergenza; e un certo quantitativo di vino e altre vettovaglie. Nella medesima seduta

and its Utilization in the Hospitaller Castle at Bodrum, parte II di K. JEPPESE e A. LUTTRELL, *The Written Sources and their Archeological Background*, vol. II di *The Mausoleion at Halikarnassos. Reports of the Danish Archeological Expedition to Bodrum*, a cura di K. Jeppesen, 2 voll., Copenhagen-Aarhus 1981-86 («Jutland Archeological Society Publications, XV»). pp. 115-215, in specie a pp. 165-67, dove si ipotizza convincentemente che fu proprio il sisma del 1495 a provocare la definitiva rovina del celebre Mausoleo di Alicarnasso (Bodrum, in Asia Minore) e l'utilizzazione del suo materiale lapideo da parte degli Ospedalieri, che nella città stavano erigendo quel forte e grande castello che ancor oggi ne caratterizza il paesaggio.

33. D. MALIPIERO, *Annali veneti. Parte quarta. Dei successi della navigazione per conto dei commerci*, in «Archivio storico italiano», VII/2 (1844), pp. 613-49, a p. 627: «Quest'invernata è stà gran terremoto su l'isola de Rhodi, e gran parte della muraglia della fortezza è ruinà, e molte possession dell'isola è andae sotto aqua». Sul castello di S. Pietro, v. più avanti.

34. Il materiale qui utilizzato è stato quasi tutto inventariato in *Catalogue of the Records of the Order of St. John of Jerusalem in the Royal Malta Library*, vol II, parte 1 (*Archives 73-83*), a cura di J. Mizzi, Malta 1970. Ringrazio Anthony Luttrell che mi ha gentilmente segnalato tale materiale, inviandomene per di più buona parte in fotocopia.

35. NLM, Arch. 77, f. 110v.

36. Ivi, ff. 119v-111r.

si dibatté anche il problema finanziario sollevato dall'improvvisa calamità, chiedendosi chi fosse tenuto a pagare le spese della ricostruzione. Si sostenne da parte del Consiglio che esse dovessero essere addebitate al Carmandino, «cui dicta preceptoria [= Kos] collata est et commendata, et non super communem thesaurum»; ma Raffaele Zucca, commissario e procuratore del baglivo assente, obiettò che non si trattava, nel caso specifico, degli obblighi di normale manutenzione delle opere fortificate, cui il baglivo era effettivamente tenuto e cui il Carmandino aveva del resto sempre fatto fronte con encomiabile zelo e regolarità; ma che ci si trovava di fronte ad un «casus qui contingit, est inopinatus et fortuitus, cui humana facultas non sufficit». Ogni decisione venne allora rinviata, necessitando la questione di essere maggiormente ponderata; si stabilì soltanto che entrambe le parti si sarebbero dovute impegnare nella spesa. A tempo e luogo opportuni si sarebbe poi deliberato se le incombenze finanziarie sarebbero dovute gravare sul tesoro del baglivo o su quello generale dell'Ordine.³⁷ Contemporaneamente, furono indette pubbliche e solenni processioni nella città di Rodi e in tutta l'isola per il successivo venerdì 25 (da rimandare alla domenica 27 in caso di maltempo), allo scopo di placare l'ira di Dio e impetrarne il perdono.³⁸

Il lunedì 26 ottobre il Gran Maestro, ricevute nuove lettere da Kos per mezzo delle quali lo si informava che le rovine patite dall'isola erano assai più gravi di quanto si fosse immaginato in un primo momento, vi inviò un'altra nave, il galeone di Raffaele Zucca, procuratore del Carmandino, su cui viaggiavano ancora 800 tavole «ad faciendum habitacula pro populo Antimachie», un «protomagister murator» e un numero imprecisato di muratori, inservienti e schiavi, con il compito di riedificare nel più breve tempo possibile le case crollate nei castelli di Kos e di Antimahia, approntando intanto delle baracche nella *platea* di Kos. A dirigere tutte le operazioni di soccorso e di ricostruzione venivano designati il baglivo della Morea e capitano delle galee, Reginaldo di Saint-Simon, e il reverendo *drapearius* Emerico di Spalles.³⁹

Tre giorni più tardi, il 29, venne deciso di dilazionare di un anno, a partire dal 1.º di novembre, il pagamento delle tasse dovute dalle popolazioni colpite dal sisma, onde evitare che esse, scoraggiate e spaventate, abbandonassero l'isola e si trasferissero altrove. Le imposte, dunque, sia pur con ritardo, sarebbero estate co-

37. Ivi, f. 111rv.

38. Ivi, ff. 111v-112r. Alle processioni, in onore di Dio, della Vergine e di s. Giovanni, erano tenuti a partecipare tutti gli abitanti, sia quelli di rito latino che greco. Esse, partendo dalla basilica di S. Giovanni, sarebbero dovute discendere sino all'oratorio di S. Maria della Vittoria (dopo la cui demolizione non restano che alcuni archi all'ingresso del porto), dove si sarebbe celebrata la messa da parte di un prelado latino e del metropolita greco; sarebbero dovute poi uscire dalla città attraverso la porta *de Coquino* (oggi di *Kashinoi*) per raggiungere la chiesa di S. Maria *Helemonitrie*, alla quale si sarebbe rivolta una supplica, seguita da un sermone edificante al popolo, pronunciato in greco dal venerabile Giovanni di Chio; esse sarebbero poi rientrate in città per terminate finalmente al castello dei cavalieri.

39. Ivi, f. 112rv.

munque esalte. Del pari, nel documento si specifica anche che le tavole di legno inviate nell'isola sarebbero state pagate dalle medesime popolazioni. In un secondo momento si sarebbe comunicato loro se l'importo dovuto sarebbe stato da versare al gran percettore del tesoro dell'Ordine o al tesoriere del procuratore di Kos.⁴⁰

Nella seduta del 4 novembre venne poi deliberato di lasciare a guardia dell'isola le navi inviate non più per un mese, come inizialmente si era pensato, ma per tre, sino al 17 gennaio, con il compito di fare la spola con Rodi per rifornire le popolazioni terremotate di biscotti e pesce salato.⁴¹

Alcuni giorni dopo, Reginaldo di Saint-Simon e Tommaso di Provana, coordinatori dei soccorsi, scrissero al Gran Maestro per avvisare che le fortificazioni dell'isola di Kos erano talmente danneggiate da non poter in alcun modo garantire la difesa delle popolazioni dalle incursioni di eventuali corsari e men che meno da un attacco della flotta turca, che si prevedeva del resto prossimo. Essi consigliavano pertanto, dopo attento sopralluogo e in ciò confortati da Emerico di Spalles e da fra' Costanzo de Opertis, castellano di Antimahia, di ricostruire quest'ultimo castello sul colle chiamato *Cochinocremo*, non lontano dal precedente insediamento ma più adatto di quello alla difesa per la sua posizione naturale, facile da raggiungere anche con i pesanti carri di materiale edilizio e per di più ricco di acqua. Il d'Aubusson e il Consiglio, allora, che avevano ricevuto tale lettera il 5 dicembre, nella seduta di quel giorno e in quella successiva del giorno 12 stabilirono una drastica riduzione del *modiatico*, una tassa in natura dovuta allo stato dai *parichi* dell'isola a titolo angariale; sollevarono poi da qualsiasi imposta colui che vi aveva in appalto l'uso dei mulini, purché lavorasse a pieno regime, senza pretendere donativi e pagamenti dai cittadini; richiesero inoltre al luogotenente del Carmandino di fornire una stima delle vittime del sisma; diedero infine mandato ai responsabili delle operazioni di provvedere il più presto possibile alla riedificazione del castello di Kos. Quanto a quello di Antimahia, il cui barbacane, collegato al corpo della fortezza, era totalmente crollato, si deliberò di approvare la proposta ricevuta e di farlo ricostruire sul colle vicino, in una posizione giudicata più comoda e forte; e di rifornirlo con «arma et municiones, lancee, baliste, brigantine et alia contenta in memoriali qui fuit datum venerando domino admirato conservatori generali». Le spese, in ragione del «magnus pondus» dell'impresa, sarebbero state parte a carico del Carmandino, il cui procuratore, Raffaele Zucca, avrebbe dovuto versare 500 fiorini di Rodi, di cui 50 al momento, traendoli dai proventi della sua percettoria; e parte da chiunque altro, a giudizio dello stesso Zucca, avesse potuto contribuire alla spesa anticipando del danaro che gli sarebbe poi stato restituito dal tesoriere o dal percettore generale. Nel verbale di tale decisione si trova però registrata in calce proprio la protesta del tesoriere general «super om-

40. Ivi, f. 113r.

41. Ivi, f. 113rv.

nibus predictis impensis», relativamente alla cui deliberazione egli vedeva lesi gli «iura Thesauri». ⁴²

I lavori procedettero alacramente nei mesi successivi, senza ulteriori interventi da parte del Gran Maestro, all'infuori di quelli di ordinaria amministrazione. ⁴³ Circa un anno più tardi, verso il declinare del 1494, trascorsa l'emergenza e riparati i danni più gravi, si iniziarono a tirare le somme delle operazioni di ripristino effettuate e a valutarne i costi. Il 6 novembre il Consiglio stabilisce di cominciare a discutere con il Carmandino circa la divisione delle spese sino a quel momento sostenute. Lo stesso giorno si riconosce però che l'opera di ricostruzione e restauro delle località terremotate non può dirsi ancora completata, sicché il Consiglio, pur consapevole dell'enorme peso finanziario che si assume, decide di inviare *in loco* alcuni *visitatores* e *commissarii*, tra i quali lo stesso Carmandino, per rendersi meglio conto della situazione e provvedervi. ⁴⁴ La disposizione viene ribadita e specificata il giorno 11, allorché il Consiglio decide che la missione sarà affidata al baglivo di Morea, Reginaldo di Saint-Simon, e al priore d'Irlanda e luogotenente del Gran Maestro, Giovanni d'Avalon, ai quali spetta il compito di ispezionare accuratamente tutte le località colpite dal sisma e di approntare un'esauriente relazione scritta della visita. Oltre al Carmandino, che, si specifica, agirà *nomine suo*, partirà con loro un procuratore del Tesoro, «qui, nomine ipsius, jura Thesauri pergeat defendatque et agat»; un medico e un pope greco, «ratione communicationis idiomatis et provisionum rerum et ad populi animos movendum et exorandum». ⁴⁵

Il 28 novembre del 1494 il Tesoro dell'Ordine presenta il conto circostanziato, articolato per singole voci, delle spese sino a quel momento sostenute per le operazioni di soccorso fornite alle popolazioni terremotate; spese di cui esso si dichiara creditore nei confronti del baglivo dell'isola, l'ormai ben noto Edoardo da Carmandino, il quale, per di più, era tenuto a versare al Tesoro 1250 fiorini all'anno di pensione per la commenda di Kos: una cifra che, com'era esplicitamente sancito dalle costituzioni capitolari, doveva essere pagorta comunque, anche in caso di guerra, devastazione, rovina o iattura di altro genere. La proprietà dell'Ordine cedute in commenda (precettorie o baliaggi) erano infatti gravate da tasse, che venivano versate in ciascun priorato dal commendatario al alcuni ricevitori del Tesoro. Tesoro che si proclama dunque creditore nei confronti del Carmandino anzitutto per la pensione dell'anno 1494 e per parte di quella del 1493, per un ammontare complessivo di 1557 fiorini, 6 asperi e 12 denari. Si ricordi che ogni fiorino era in quel periodo composto di 20 asperi, che a loro volta si di-

42. Ivi, ff. 115v-116r e 114v-115r.

43. Il 30 dicembre 1493, per esempio, egli dispone il prossimo avvicendamento delle imbarcazioni inviate a difesa e soccorso di Kos, il cui turno di servizio, come si ricorderà, sarebbe scaduto il 17 gennaio del 1494 (ivi, f. 117rv).

44. Ivi, ff. 136r-137r.

45. Ivi, f. 138 r.

videvano in 16 denari ciascuno. Al baglivo genovese vengono poi addebitate le 500 tavole d'abete veneziane inviate a Kos il 23 novembre dell'anno precedente, per un totale di 150 fiorini, pari a 50 ducati veneziani (1 ducato = 3 fiorini), in ragione di 10 tavole a ducato. Egli dovrà ancora restituire 34 ducati veneziani, cioè a dire 102 fiorini, consegnati dal baglivo di Morea Reginaldo di Saint-Simon al suo luogotenente nell'isola, Tommaso di Provana, «per principiare de nettegiare et aplanare lo castello et altre reparacione»; 126 fiorini, 13 asperi e 4 denari per vari materiali e utensili inviati a più riprese a Kos: ferro, acciaio, pali di ferro, picconi, zappe, due carrette, alcune mazze di ferro e altre «cose minuite»; 185 fiorini e 5 asperi per materiale bellico ricevuto de Raffaele Zucca per mano del governatore dell'artiglierie del Tesoro (salnitro, polvere da sparo per bombarde, filo di balestra;⁴⁶ e infine, come attestato da una ricevuta di mano dello stesso Zucca consegnata al medesimo governatore, 40 fiorini per 50 lance lunghe e 30 «lance da mano», tutte al prezzo di 10 asperi l'una, 150 fiorini per 100 spade, pagate 30 asperi ciascuna, e 10 fiorini per due casse di passatori; il tutto, per l'ammontare di 200 fiorini, inviato a Kos sulla caravella di Paolo di Cola. Il totale delle cinque partite di merci, quindi, sarà di 763 fiorini, 18 asperi e 4 denari.

Il lungo elenco dei creditici maturati da vari personaggi, di cui si chiede ora al Carmandino, continua con la lista delle spettambe vantate dalle imbarcazioni di soccorso: 1712 fiorini sono da lui dovuti a fra' Francesco Castaldo per il soldo di due mesi da corrispondere all'equipaggio della galea del baglivo di Morea dal momento in cui essa era salpata dal porto di Rodi (17.9-17.11.1493); 588 allo stesso per 34 cantari di biscotto trasportato a Kos, in ragione di 17 fiorini e 10 asperi per cantaro; 766 fiorini, 10 asperi e 4 denari a fra' Raimondo Fluviano, per il soldo di due mesi della gente della sua galea, a partire del 17.9.1493, giorno in cui aveva levato le ancore da Rodi; 176 fiorini allo stesso «per lo pagamento de li galeoti a quelli che non sonno condemnati a morte»; 1439 a fra' Giacomo Aimer, che li aveva consegnati a Reginaldo di Saint-Simon per el pagamento dell'equipaggio della sua galea per i due mesi successivi (dal 18.11.1493 al 18.1.1494), specificando che nella somma «non si comprende le spese del corpo dela galera né de li frati né *etiam* Dio li frustramenti ma solo le spese et stipendio deli seculari» che vi sono imbarcati; 568 fiorini e 15 asperi per 32 cantari e mezzo di biscotto fornito alla stessa galea durante quel periodo a più riprese, in ragione di 17 fiorini e 10 asperi a cantaro; 1563 fiorini, 6 asperi e 8 denari ancora a Raimondo Fluviano per il soldo della sua galea, rimasta per altri quattro mesi (17.11.1493-17.3.1494) alla fonda nel porto di Kos a prestare soccorsi; 352 fio-

46. Più in particolare: Primo rotoli 71 di bona polvere a florino 1 per rotolo = f. 71 a.-d.-;
 Item 300 mazi di filo di balestra a d. 12 l'uno = f. 11 a.5 d.-;
 Item per 4 casse di passatori a florini 5 l'una = f. 20 a.-d.-;
 Item rotoli 83 di fino salnitro a florino 1 per rotolo = f. 83 a.- d.- (Ivi, f. 140rv.).

rini per il pagamento dei galeotti non condannati a morte imbarcati sulla medesima nave; 111 fiorini, 2 asperi e 15 denari a Giovanni di Casato, rimborso di quanto da lui pagato il 29.11.1493 alla gente imbarcata sulla caravella di Paolo di Cola, tra i quali erano anche alcuni muratori e mastri d'ascia, per 15 giorni di lavoro, cui sono de aggiungere 56 fiorini, 10 asperi e 8 denari spesi «per lo biscotto, vino et più altre victualie per la gente de dicta caravella per lo predicto viaggio»; altri 205 fiorini al medesimo equipaggio per il pagamento di un secondo viaggio, più 159 fiorini e 10 asperi dovuti per il suo vettovagliamento; ed infine, ancora 370 fiorini, versati il 2 gennaio del 1494 a favore dei medesimi marinai, salario loro dovuto per le prestazioni offerte nei due mesi successivi al 14 dicembre 1493, cui erano da aggiungere, com di consueto, 98 fiorini pagati per il loro mantenimento.

Tutte queste spese —il Consiglio ci teneva a farlo presente— erano state deliberate in pieno accordo con Tommaso di Provana, luogotenente del baglivo di Kos, e si erano rese necessarie per evitare la fuga in massa delle popolazioni terremotate, che si sentivano indifese e insicure; fuga che avrebbe lasciato il commendatari del tutto spogliato delle sue entrate. Si era insomma intervenuti anche nel suo interesse, e questa era la ragione principale per la quale egli era tenuto a saldare tutte le spese sostenute per organizzare i soccorsi. Però, «per questa volta *tantum*, la quale non sia in consequencia» —come perentoriamente piacque al Consiglio di esprimersi—, si deliberò che «le spese declarite per le quattro partite facte per dui mesi primi a ragione de le dicte galere», il cui ammontare risultava di 3249 fiorini, «siano sopra lo commune thesoro» (i 1712 fiorini più i 588 del vettovagliamento dovuti a Francesco Castaldo per le spese della galea del baglivo di Morea e i 766 fiorini, 10 asperi e 4 denari, più i 176 di vettovaglie, dovuti a Raimondo Fluviano per le spese della sua galea), «et le altre spese facte per li altri mesi sequenti de dicte due galere et de la caravella», per un totale di 4893 fiorini, 4 asperi e 15 denari, vengano invece pagate del Carmandino, il quale, in verità, risultava per varie ragioni (partitamente specificate) a sua volta creditore nei confronti del Tesoro dell'Ordine per la somma di 1418 fiorini, 2 asperi e 15 denari.⁴⁷

Riepilogando, Edoardo da Carmandino risulta debitore nei confronti del Tesoro di 1557 fiorini, 6 asperi e 12 denari dovuti a titolo di pensione; di 763 fiorini, 18 asperi e 4 denari dovuti per il pagamento delle merci inviate nelle isole terremotate; e di 4893 fiorini, 4 asperi e 15 denari dovuti per il rimborso delle spese vive (salario e vitto dei marinai) sostenute dai capitania delle imbarcazioni deputate all'opera di soccorso, per un totale di 6214 fiorini, 9 asperi e 13 denari, cui si sarebbero dovuti sottrarre i 1418 fiorini, 2 asperi e 15 denari di cui egli risultava creditore nei confronti del Tesoro generale dell'Ordine. Al tirar delle somme, quindi, egli avrebbe dovuto versare 4796 fiorini, 6 asperi e 14 denari.

47. Ivi, ff. 139r-143v.

Non meraviglia che, venuto a conoscenza delle deliberazioni el Consiglio, il 16 dicembre del 1494 egli interponesse immediato apello al Gran Maestro e, in ultima istanza, al Capitolo General dell'Ordine, ritenendo che le cifre da lui dovute fossero decisamente inferiori. Appello che venne dichiarato inammissibile dal Consiglio nella seduta del 19 de dicembre, in quanto giudicato «contra formam». Pochi giorni più tardi, il 3 gennaio del 1495, il Carmandino cedette, desistendo ufficialmente e *sponte propria* dal proseguire nella protesta.⁴⁸ Evidentemente, era addivenuto ad un accordo con il Consiglio, perché quest'ultimo, nella seduta tenuta il medesimo giorno, in considerazione dell'impegno sempre mostrato del Carmandino «a fare le reparacione et fortificacione di essa insula et lochi» (Kos, Antimahia, Leros e Kalimnos), intercede presso il Gran Maestro, che aveva sino a quel momento sostenuto il grosso delle spese erogate in difesa di Kos e dei suoi abitanti, minacciati dai Turchi e provati dal terremoto, supplicandolo di voler la riscossione del proprio credito sino al successivo Capitolo Generale dell'Ordina. Il d'Aubusson accoglie benevolmente la preghiera, a patto che il Carmandino si impegni a riparare le fortificazioni secondo le sue direttive, «e inteso che per principiare le dite reparacione et fortificacione lo dicto consegna et paga *ex nunc*» la somma di 2500 fiorini, «li quali, si dicto reverendo signor comandatore farà residencia a Langò, saranno dispesi per su mano, et si sarà absente da Langò dicta somma sarà consegnata a quello o quelli che ordinerà et commetterà»; arbitri dell'ottemperanza di tali disposizioni saranno «li reverendi signori XVI capitulari del proximo Capitulo Generale».⁴⁹

Sistemata in tal modo, con soddisfazione di entrambe le parti, la questione finanziaria, già il 12 gennaio poté partire per le località terremotate la commissione di controllo già istituita all'uopo, e di cui facevano parte oltre al Carmandino, come si ricorderà, Reginaldo di Saint-Simon, baglivo di Morea, e Giovanni d'Avalon, luogotenente del Gran Maestro, con il compito di sovrintendere alla ricostruzione, con particolare riguardo alle opere di difesa, e di portare ovunque la solidarietà delle autorità; solidarietà che doveva manifestarsi concretamente nell'offrire in dono la calcina per riedificare le case a quei sudditi cui il sisma le avesse distrutte. La loro visita avrebbe dovuto iniziare da Kos, dal capoluogo, per proseguire con l'ispezione dei castelli di Pilios, Antimahia e Kéfalos, nella medesima isola, e concludersi a Kalimnos, Leros e al castello di S. Pietro (Bodrum).⁵⁰

48. Ivi, f. 144r. L'Ordine teneva due specie di Consigli: l'ordinario e il compito, entrambi presieduti dal Gran Maestro o dal suo luogotenente. Nel primo intervenivano i cavalieri 'gran croci' e i capi delle sette lingue (i bali conventuali). Il Consiglio compito, che era il Consiglio d'appello, era allargato ad altri due cavalieri, scelti tra i più anziani di ciascuna lingua. Il Capitolo Generale, a sua volta, era l'assemblea di ultima istanza, nella quale risiedeva la suprema autorità legislativa dell'Ordine.

49. Ivi, f. 144r-145r.

50. Le particolareggiatissime istruzioni (su mi v. pure G. BOSIO, *op. cit.*, II, p. 422), redatte in francese, sono in NLM, Arch. 392, ff. 171r-174r. Si tratta di uno dei registri contenenti le bolle di cancelleria, vale a dire gli atti che il Gran Maestro, in suo nome o unitamente al Consiglio, faceva spedire alla cancelleria muniti del bollo magistrale.

La relazione conclusiva della missione, redatta in francese come le istruzioni, fu letta e approvata in Consiglio, alla presenza degli inviati, il successivo 13 marzo.⁵¹ In essa si descrivevano, con estrema precisione nelle misurazioni e con dovizia di particolari tecnici, tutti i danni subiti dalle fortificazioni dei castelli visitati, e si indicavano, pure in maniera molto particolareggiata, gli interventi di ripristino o gli eventuali, parziali abbattimenti che sarebbe stato opportuno effettuare prima di procedere alla ricostruzione. E' condotta in forma diaristica, dando resoconto delle ispezioni svolte giorno per giorno, tra la metà di gennaio e quella di febbraio, in compagnia dei castellani delle rispettive località. Si tratta di registrazioni del massimo interesse dal punto di vista storico-sismologico e soprattutto storico-architettonico, in quanto vengono fornite indicazioni tecniche molto precise anche sulle concrete modalità della ricostruzione, in merito alla quale vi era la consapevolezza che occorreva tener conto del fatto che le esigenze difensive — e conseguentemente i problemi che si ponevano agli ingegneri militari — proprio in quel giro d'anni andavano molto velocemente mutando.⁵²

I lavori proseguirono quindi con rinnovata lena, secondo le direttive indicate dagli ispettori e approvate dal Consiglio. Già il 5 maggio di quello stesso 1495 poterono così essere ratificati nuovi accordi fiscali con gli abitanti del «castello novamente edificato» di Kalimnos, in base ai quali quei sudditi si impegnavano a pagare al commendatario di Kos, il 1.º settembre di ogni anno, per ciascuna «dele case quale possedeno, habitano et anno adesso preso et haveranno et prenderanno *in futurum* intorno ala muraglia del predicto catello novo, et di quelle case che fusseno necessarie di edificare et fare per defensione de dicta muraglia, una gallina et due asperi di Rhodi currenti» per ogni casa posseduta; un peso non certo eccessivo, e che corrispondeva a quanto essi erano già tenuti a pagare per gli immobili posseduti nel castello vecchio.

Il documento approvato in Consiglio è poi molto eloquente nel mostrare che la ricostruzione non stava avvenendo in maniera anarchica e disordinata ma seguiva un piano e delle regole precise stabilite dal centro dello stato e non dal baglivo, in quanto in esso si specificava che era sì consentito a tutti gli abitanti di edificare nuove case all'interno del castella ma «unde parerà ala Signoria più oportuno et condecenete ala utilità del loco et popolo, lo quale sarà a dicti habitanti consegnato, distribuito et compartito per li nostri officiali in questo fare deputati, intelletto che essi habitanti debiano habitare in case propinque ala muraglia d'esso castello novo per defensione et guardia de dicto castello; et a questo fine siano costretti per lo castellano et officiali che saranno a venire».⁵³

Un paio di mesi più tardi, il 12 settembre, in considerazione del fatto che persiste ancora la grande necessità di riparare e fortificare i castelli di Kos, Leros e

51. NLM, Arch. 77, f. 155rv.

52. NLM, Arch. 392, ff. 175v-179v.

53. Ivi, f. 166rv. La decisione fu presa in seguito a una supplica presentata dal pope Nikon in rappresentanza degli abitanti del castello nuovo di Kalimos (NLM, Arch. 78, f. 22v).

Kalimnos, il Gran Maestro prende ancor più decisamente l'iniziativa, sostituendosi completamente al Carmandino, e ne invia nelle zone terremotate, in qualità di procuratore, visitatore e commissario, il luogotenente Tommaso di Provanna, in quanto «commissario experto, pratico et diligente in exercitio de la dicta locumtenenza et executione de le dicte fortificatione et reparatione», con l'autorità di pretendere che i lavori siano svolti secondo le sue istruzioni.⁵⁴

Edoardo di Carmandino, ormai di fatto essautorato dalle decisioni più importanti in merito alla ricostruzione di que centri, probabilmente perché impossibilitato a far fronte alle spese crescenti necessarie allo scopo, un mese più tardi, il 13 ottobre, restituirà anche formalmente il suo baliaggio nelle mani del Tesoro, e quindi sotto il controllo diretto del Gran Maestro. Il Consiglio, allora, valutato lo stato di debolezza in cui ancora versavano i castelli di quelle isole a causa del terremoto, pregò il Gran Maestro di voler assumersene anche di diritto la cura, in quanto unica persona in grado di provvedere a quelle spese; ciò che il d'aubusson accettò di fare, a patto che l'Ordine lo aiutasse anche finanziariamente nel caso i Turchi avessero posto l'assedio a quelle regioni.⁵⁵

Egli diede allora nuovo impulso e ulteriore slancio alla ricostruzione, ammonendo un'ultima volta il 30 agosto del 1496 le popolazioni di quel baliaggio a terminare in fretta di edificare le loro abitazioni all'interno del castello di Kos, por meglio fortificarlo.⁵⁶ E' l'ultima notizia relativa ai lavori svoltisi in quelle zone a seguito del sisma. Poco dopo quella data essi possono dirsi conclusi. Un anno più tardi, infatti, il pellegrino senese Bonsignore Bonsignori, che si trovò a transitarvi, scrisse che la città di Kos «era tutta per teremoti ruinata, che una casa sola non vi era restata in piedi; et di già il Gran Maestro l'havea rifatta tutta achanto alla vechia».⁵⁷

5. A differenza che nel corso del secolo precedente, durante la seconda metà del Quattrocento le compagini statali più disparate (regno di Napoli, repubblica di Venezia, ordine di S. Giovanni) intervengono con tempestività in caso di sisma che colpisca un territorio loro soggetto, prima controllando e incanalando in forme ortodosse le reazioni emotive delle popolazioni e poi guidando la ricostruzione. Si organizzano così processioni propiziatricie e confessioni pubbliche, si emanano provvedimenti legislativi di solenne struttura sermoneggiante e di intenso sapore integralistico, come quelli di Rodi del 1481; ma soprattutto si stanziavano fondi con i quali si provvede a ripristinare prontamente gli spazi pubblici e le fortificazioni danneggiate. Tranne che nel caso della cattedrale di Nicosia, invece, sembra che la ricostruzione degli edifici ecclesiastici non venga mai effettuata per iniziativa statale né con danaro pubblico, cosò come quella della abitazioni private; ai sudditi vien tutt'al più concessa una proroga nell'esazione delle imposte. Lo

54. NLM, Arch. 392, f. 164r.

55. G. BOSIO, *op. cit.*, II, pp. 426-27.

56. NLM, Arch. 78, f. 63v.

57. BNF, Magliabechiano XIII, 93, f. 31r.

stato interviene però talvolta anche in questo campo per ragioni strategiche e di sicurezza, sovrintendendo in qualche caso —come quello di Kos— alla rapida ricostruzione dei centri urbani secondo piani e direttive prestabilite.

La penetrazione dell'intervento statale, però, anche in questo periodo non sembra essere sempre uniforme ma può palesarsi talvolta più debolmente, magari in aree periferiche o dotate di forte autonomia amministrativa. Le conseguenze del terremoto aquilano del 27 novembre 1461, così, vengono assorbite solo con difficoltà dalla società civile cittadina, nella quasi totale assenza —e comunque nel silenzio— degli organi centrali e periferici dello stato.⁵⁸

L'evento sismico provocò nella città abruzzese il rincaro di molti beni di prima necessità, in specie di quelli delle vettovaglie, delle quali si temeva prossima la carestia, della carne (essendo stati gli animali poco curati) e della legna da ardere.⁵⁹ La ricostruzione poté lentamente iniziare dopo alcuni mesi in virtù della generosità di molti privati cittadini, che si tassarono o addirittura vendettero loro beni per reperire il danaro necessario a riparare chiese, mura e castelli.⁶⁰ Grazie all'impegno del vescovo, Amico Agnifili, già nel corso del 1462 poterono essere ripristinate le mura esterne pericolanti della cattedrale;⁶¹ ma non tutti gli edifici sacri cittadini danneggiati dal sisma godettero di uguale fortuna. La basilica di S. Bernardinol, che era allora ancora in costruzione, subì il crollo di due grandi colonne che sorreggevano la cupola, cui si stava lavorando, e di quattro altre colonne, sicché fu necessario abbattere gran parte di quanto già eretto. Il perdurare delle scosse sino al marzo dell'anno successivo scoraggiò coloro che intendevano riprendere immediatamente i lavori, e all'opera, complici sopravvenute difficoltà finanziarie, non si rimise mano che due anni più tardi, nel 1464.⁶² Sulle ali di un rinnovato fervore religioso, la carica di depositario della fabbrica della chiesa fu

58. Per la descrizione dei danni provocati dal sisma, v. la lettera del 15 dicembre 1461 inviata a Francesco Sforza dal suo agente a Napoli Filippo Malombra (ASEM, Sforzesco 207, cc. 199-200); cf. pure la *Cronaca delle cose dell'Aquila dall'anno 1436 all'anno 1485 scritta da Francesco d'Angeluccio di Bazzano*, in L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, VI, Mediolani 1742, coll. 899-903; *La «Chronica civitatis Aquilae» di Alessandro de Ritiis*, Napoli 1943 (estratto dall'«Archivio Storico per le Province Napoletane», LXVI, del 1941 e LXVIII, del 1943), pp. 61-64; E. CASTI, *Anton Ludovico Antinori e le sue molteplici opere edite e inedite*, Aquila 1887, pp. 111-22, dove vengono pubblicate le pagine della grande raccolta antinoriana relativa appunto a quel sisma.

59. E. CASTI, *op. cit.*, p. 122.

60. A.L. ANTINORI, *Annali degli Abruzzi ecc.*, cit., XV/II, pp. 665-66.

61. *Catalogus Pontificum Aquilanorum pars primas*, in L.A. MURATORI, *Antiquitates, ecc.*, VI, cit., col. 941.

62. ASAg, Archivio del Comune, S, 52 (Libro della Fabbrica di S. Bernardino), f. 156r: «Essendo fatta onne rascione colli magistri de tuctu lavoro, nelli 1461, adì 27 de novembre, la notte ad 4 ore, fo e terramoro sì grande che iettò in terra multi deficitii per tutta la citade. De poi 3 ore fo lu altro terramotu et iettò in terra le dui colonde grandi, con ciò che tenevano sopra, et 4 altre colonde appresso. Fo de bisogno iettarele in terra, in tanto che fo stimato el danno della ecclesia di san Bernardino ducati...; et non fo recomenzato ad lavorare per fi a dui anni de poi, ciò è nelli 1464». I puntini sospensivi segnalano uno spazio lasciato bianco nell'originale.

allora affidata dai frati a Paquale Santucci da Pizzoli, mercante e banchiere noto e importante in sede locale; imprenditore in stretti rapporti d'affari con gli Strozzi e con Firenze, il quale riuscì abilmente, attraverso queste sue relazioni, a procurarsi i finanziamenti necessari per riaprire i cantieri, rimettendo inoltre in moto il meccanismo delle elemosine e facendosi attribuire dal Comune cittadino gli introiti della gabella dello zafferano per dieci anni; introiti che avrebbero garantito un gettito annuo di 2000 ducati.⁶³

La badessa del monastero di S. Agnese di Collebrincioni dell'Aquila, Angela di Poggio Pienze, invece, non potendo reperire in altro modo il danaro necessario alle riparazioni richieste dalla sua abbazia, il 20 ottobre del 1465 fu costratta ad alienare terra di proprietà monastica,⁶⁴ e lo stesso provvedimento venne preso l'11 novembre dell'anno successivo da frate Ambrogio da Milano, procuratore ed economo del monastero di S. Domenico dell'Aquila,⁶⁵ e da Pietro Simel, priore francese della celestiniana S. Maria di Collemaggio, in due riprese.⁶⁶ I problemi finanziari per gli amministratori di quest'ultima basilica continuarono però ancora negli anni seguenti. Il 6 novembre del 1467 papa Paolo II concesse licenza ai frati di essa di vendere alcune loro case «ad reparandum chorum et ecclesiam Collismadii, quae terraemotu conquassata extitunt, et in ea divina officia vix coelebrari possunt, ubi communiter habitant quadraginta fratres». Il 14 settembre del 1471, poi, i monaci, «indigentes pecuniis pro reparatione capellae maioris olim tempore terraemotus dirutae», dovettero vendere una loro casa con orto annesso, sita in Paganica. Nel 1476, infine, i frati della medesima basilica, per la stessa ragione (la «magna pecuniarum quantitas» di cui neccessitavano per riparare la suddetta cappella maggiore della loro chiesa abbaziale), furono costretti al alienare una loro terra prativa.⁶⁷

63. M.R. BERARDI, *Esigenze religiose ed egemonie politiche nella fabbrica di San Bernardino dell'Aquila*, in *Luoghi sacri e spazi della Santità*, a cura di S. Boesch Gajano e L. Scaraffia, Torino 1990, pp. 507-25, in specie a pp. 511-12. Colgo qui l'occasione per ringraziare la dottoressa Berardi per avermi comunicato i dati delle sue ricerche che riguardassero il terremoto del 1461; dati tratti finora dallo spoglio di circa un terzo de numerosissimi protocolli notarili quattrocenteschi custoditi nell'archivio aquelano (v., su di essi, S. PIACENTINO, *I notai aquilani e l'Archivio notarile*, in «Notizie degli Archivi di Stato», IX [1949], pp. 91-111). Per un elenco dei danni provocati dal sisma ai monumenti cittadini, cf. pure M. CHINI, *Silvestro Aquilano e l'arte in Aquila nella II metà del sec. XV*, Aquila 1955, pp. 135 ss., oltre alle narrazioni cronachistiche richiamate *supra*, nota 58.

64. ASAQ, Notai, busta 20, vol. II, f. 289r.

65. Ivi, vol. III, ff. 390v-391r.

66. Ivi, ff. 393v-394r (si decide di vendere terra di proprietà monastica «pro reparatione capelle maioris ecclesie», diruta a causa del terremoto) e f. 395r (un pezzo di terra viene venduto ad Antonio di Martino, mercanti di Bagno, presso L'Aquila, per riparare «domus quan dixerunt se ipsos teneri Pirro de Camponischis»).

67. G. PANSA, *Regesto antico dell'insigne monastero di Collemaggio presso Aquila*, in «Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte», III (1989), pp. 248-62; e IV (1900), pp. 73-89 e 238-51, rispettivamente III, p. 252, e IV, pp. 73-74.

Accanto alle difficoltà finanziarie soprattutto delle istituzioni ecclesiastiche va segnalata, nel caso del terremoto aquilano del 1461, una reazione popolare emotiva particolarmente intensa, che, non controllata né completamente incanalata dalle autorità nelle forme di contrizione e di preghiera consuete — e quindi scarsamente attenuata —, ebbe libero sfogo, alimentando dicerie, superstizioni e ancestrali timori tanto fortemente da consentire che una loro eco giugesse sino a noi.

Nel crollo della tribuna di S. Maria di Collemaggio fu coperto dalle rovine un tabernacolo che conservava tre ostie consacrate, le quali vennero più tardi ritrovate miracolosamente immacolate tra le macerie. Per accogliere degnamente tali reliquie fue eretto un altare sulla piazza del duomo, per iniziativa del vescovo Amico Agnifili, sul quale si celebrarono nei giorni successivi numerose messe, durante le quali il domenicano Giovanni Albanese incitava al pentimento la folla atterrita, convinta che la terra fosse sul punto di aprirsi e di inghiottirla a causa dei propri peccati. Venne ordinata dal presule cittadino l'astinenza per otto giorni dai piatti di carne e si incitò la popolazione a digiunare. I vecchi litigi si ricomponevano, e le processioni pubbliche, frequentatissime, venivano effettuate, in segno di contrizione, a piedi scalzi e con indosso dei ruvidi cilici. Tra i partecipanti, creduli e attenti, si spargevano con fulminea rapidità i racconti sui miracoli, sulle rivelazioni e sugli straordinari prodigi che si sarebbero verificati prima e in concomitanza del sisma. Vi era chi ricordava di aver veduto una moltitudine di fanciulli biancovestiti aggirarsi prima dell'evento per la città, impetrando misericordia e annunciando il prossimo verificarsi di terremoti. Secondo altri, un giovanetto quindicenne, di nobilissimi sentimenti, servente della cattedrale, avrebbe predetto precisamente, con qualche giorno di anticipo, le modalità della propria morte, avvenuta a seguito del sisma. Alcuni contadini, ancora, avrebbero veduto nella notte squadre di armati a cavallo passare gridando: «A casa di Sano!» e solo il mattino seguente, visto il centro di Sant'Eusanio completamente raso al suolo, avrebbero compreso la natura diabolica di quelle apparizioni e il senso di quelle parole. Il castellano di Rocca Calascio, altro centro non lontano del capoluogo, avrebbe visto un gran fuoco dirigersi vorticosamente verso L'Aquila, e il terremoto sarebbe avvenuto nel momento esatto in cui esso raggiungeva la città. Altri ancora, infine, avrebbero udito nella notte scalpicci di cavalli, strascichi di catene e cozzare di armi. I cittadini continuavano a dimorare negli orti e nelle campagne, lontano dalle loro case pericolanti, provati, oltre che dal freddo, dall'impennarsi dei prezzi dei generi di prima necessità. Le scosse continuarono nei mesi seguenti, sino alla fine di marzo. Il francescano dell'Osservanza Timoteo da Verona, che si trovava di passaggio a L'Aquila, acquisì grande prestigio in città per aver puntualmente presagito nuove scosse di terremoto. Egli ordinò allora che ogni sera si suonasse la campana maggiore della città, ai cui rintocchi tutti avrebbero dovuto genuflettersi e pregare la Vergine. Organizzò poi, per la sera del 31 marzo, una generale e solennissima processione, aperta dalle donne vestite di bianco, seguite dagli uomini delle varie

confraternite e delle varie arti cittadine coperti di grossolani sacchi, scalzi, con corde e corregge al collo, inalberanti grandi ceri. Procedendo a due a due, i partecipanti visitavano tutte le chiese della città, confessando i loro peccati. Vi partecipò anche Elisabetta, contessa di Montorio e moglie di Pietro Lalle Camponeschi, viceré della regione. Frate Timoteo fece anche confezionare un grande gonfalone di seta, sul quale erano effigiate le figure del Cristo, della Vergine che intercedeva a favore della città e di tutti i santi di cui L'Aquila custodisse le reliquie. Il vessillo fu mostrato dal predicatore al popolo inginocchiato e commosso durante una grande e solenne cerimonia, dopodiché fu accompagnato in processione alla basilica di Collemaggio, nella quale sarebbe stato custodito. In caso di pestilenza o altro flagello che fosse occorso alla città, lo si sarebbe dovuto nuovamente condurre in processione, così che il popolo avrebbe potuto farlo oggetto della propria devozione.⁶⁸

6. Nel corso del XV secolo, insomma, in gran parte degli stati mediterranei si assiste allo sforzo di controllare e riuscire a superare senza durevoli traumi le conseguenze anche emotive provocate nella società dagli improvvisi fenomeni catastrofici, attraverso lo sviluppo parallelo di un forme movimento culturale razionalistico e dell'intervento organizzativo e pianificatore del potere centrale. Anche nel campo della storia della mentalità, però, così come in qualsiasi altro settore storico, va tenuto presente che sono possibili cadute e ritorni. Così, ben diverse sono le risposte che al terremoto si danno nel XV secolo a Napoli, Venezia e Rodi rispetto a quelle date nel medesimo periodo a L'Aquila o nel corso del secolo precedente alla stessa corte di Napoli o in quella patriarcale aquileise; ma anche ben diverse da quelle che saranno date a Ferrara un secolo più tardi, allorché nel 1570 un grave terremoto colpirà la città, suscitandovi manifestazioni emotive ben più alterate e scoramento diffuso. In una generale perdita di dignità, tutte le autorità locali, a cominciare dal duca Alfonso II d'Este, in quell'occasione fuggirono, abbandonando i loro posti di comando. Le uniche iniziative prese nei due mesi successivi al sisma furono quelle di organizzare processioni nel corso delle quali ci si percuoteva crudelmente in segno di contrizione: un atteggiamento penitenziale estremo che non era stato più documentato, in simili occasioni, da due secoli a quella parte. Si aprì poi la caccia ai colpevoli, che vennero individuati, addirittura dal pontefice, Pio V, in ebrei e marra-

68. Per il circostanziato racconto degli avvenimenti, cf. le fonti citate *supra*, nota 58. V. pure R. COLAPIETRA, *Spiritualità ecc.*, cit., pp. 189-94; e FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456*, cit., I, pp. 159-60, dove si troverà qualche altro esempio della mentalità fortemente tradizionalista e tendente alla superstizione che si respirava all'epoca nella città. Cf., a questo proposito, anche il classico G. PANSA, *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo (Studi comparati)*, 2 voll., Sulmona 1924-27 in specie, sui terremoti, II, pp. 43-64. V. infine, per le sagge e opportune considerazioni che vi sono esposte in merito alla periodizzazione interna di un argomento delicato e difficile come la mentalità collettiva in età umanistica, R. COLAPIETRA, *Scienza, territorio ed antropologia nell'età umanistica: il terremoto del 1456*, in «Rassegna storica salernitana», 14 (dicembre 1990), pp. 199-210.

ni. Larghissimo seguito, tra la popolazione in preda allo sbigottimento e alla passività, trovava la convinzione che stesse avvicinandosi la fine del mondo e che in breve e ineluttabilmente la città sarebbe sprofondata negli inferi. Grande timore ma anche massiccio seguito suscitò l'iniziativa di alcuni frati cappuccini, i quali giunsero al punto di scoperciare delle tombe per trarne scheletri da portare in processione. La ricostruzione, peraltro parziale e lentissima, non ebbe inizio che un anno dopo la prima scossa distruttiva, per il timore di procedere sotto influssi astrali sfavorevoli. Gli astrologi, infatti, che godevano di considerevole credito anche presso la corte, non cessavano di alimentare dicerie pessimistiche.⁶⁹

Non sembra quindi infondato ritenere che la durata, la quantità e l'intensità dei riti propiziatori siano direttamente proporzionali alla paura che si prova di fronte all'eventualità che eventi simili a quelli appena patiti possano nuovamente verificarsi. Perché lo schema apocalittico, secondo il quale un evento sismico è solo segno, annuncio di altre disgrazie, uno dei sigilli che apriranno la strada di dolore verso la *parusia*, è certamente operante lungo tutti i secoli dell'età preindustriale,⁷⁰ anche se con intensità e fortuna diverse nel tempo e nello spazio.

Soprattutto diffuso, nella varia e disparata letteratura del Rinascimento italiano, è infatti il tema elegiaco dell'impotenza dell'uomo di fronte ai cataclismi naturali, visti come lezione di morte, e quindi svelanti il più reale, profondo significato dell'uomo e del suo posto nel mondo; laddove altro è il senso delle rovine classiche, che sono lexione di cultura.⁷¹ Si sviluppa certo in quel periodo, in specie a cavallo tra XV e XVI secolo, un'abbondante trattatistica strologica, si moltiplicano le previsioni di disastri e i commenti ai segni dell'Apocalisse ma raramente, anche in questo genere di produzione letteraria, si accenna in quegli anni al terremoto come segno chiliastico; ben più menzionate vi appaiono in questo senso le comete. Sismi, carestie, pestilenze sono infatti troppo frequenti e quindi familiari alle popolazioni perché possano essere indicati come segni apocalittici. Esplicitamente, talvolta, si dice anzi che in queste senso tali calamità sono interpretate solo dagli idioti. Il terremoto, allora, al massimo può essere visto come oggetto di previsione, fine a sé stesso però, svincolato cioè dalla serie di eventi millenaristici che dovranno condurre alla *plenitudo temporum*. Così, esso viene previsto per il 26 febbraio del 1464 da Giovanni Salvalaggio, povero servo di un ricco mercante cenesate, il cui vaticinio, suggeritogli dall'apparizione di un serpente — animale simbolo del sisma —, viene diffuso da un venerabile frate in una lettera fatta circolare

69. E. GUIDOBONI, *Riti di calamità: terremoti a Ferrara nel 1570-74*, in *Calamità paure risposte*, «Quaderni storici», 55 (1984), pp. 107-35.

70. A. PLACANICA, *Segni dei tempi. Il modello apocalittico nella tradizione occidentale*, Venezia 1990.

71. F. FERNÁNDEZ MURGA, *El sentimiento de las ruinas en el Renacimiento Italiano*, in *Actas del II Congreso Nacional des Italianistas* (Murcia, 1984), Salamanca 1986, pp. 123-35.

dalla città romagnola l'ultimo giorno del precedente dicembre;⁷² così, ancora, esso viene elencato del cronista napoletano Giovanni Albino tra i prodigi che avrebbero preceduto l'assalto turco contro Otranto del 1480;⁷³ e così, infine, il frate predicatore itinerante Barbutto lo predisse a L'Aquila nell'aprile del 1498.⁷⁴

Ben diversamente il verificarsi dell'evento sismico era stato interpretato talvolta in passato e lo sarebbe stato in qualche caso in futuro. Sempre visto come espressione della collera divina, punizione inflitta dalla divinità irata all'umanità peccatrice, il terremoto in alcuni periodi è caricato di significati più espliciti, e apertamente lo si individua come segno apocalittico, immediato antecedente della fine del mondo. E' per esempio in questo modo che esso viene riconosciuto tanto a Oriente quanto a Occidente, accompagnato dal verificarsi di altri fenomeni atmosferici straordinari, alla vigilia della prima crociata e durante la spedizione stessa.⁷⁵ Matteo di Edessa, nel narrare delle scosse di terremoto che erano state avvertite nel 1003 o nel 1004 in tutta la regione mediorientale, testimoni che «la gente credeva che la fine dei secoli stesse per arrivare. Come ai tempi del diluvio, tutti erano piombati nella più cupa costernazione».⁷⁶ Più tardi, Michele il Siriano, sorpreso dal sisma del 29 giugno 1170 nella chiesa del convento di Mar-Anania durante la celebrazione della messa, racconta dell'impegno dei monaci nell'evitare che qualcuno uscisse dalla chiesa finché non si fosse placata la collera divina. A dire il vero, però —egli aggiunge—, «noi non speravamo che il terremoto si fermasse, essendo ciascuno di noi sicuro che questo orribile segno della collera celeste segnasse la fine del mondo».⁷⁷

72. Ripresa dal cronista cassinese Angelo di Tummolillo, uomo molto sensibile a questi temi: A. DE TUMOLILLIS DA SANT'ELLA, *Notabilia temporum*, ed. C. CORVISIERI, Roma 1890 («Fonti Storiche Italiane, 7»), cap. CLI, pp. 124-26.

73. G. ALBINO, *De Gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia qui extant libri quatuor*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, V, Napoli 1769, I. II (*De Bello Hydruntino*), p. 23: «Prodigia aliquot sub idem tempus visa: in monte Taburno Virginis simulacrum collacrymasse; locustarum ingentem vim in Mesapiam delatam; in aliquibus Italiae locis leniorem terremotum extitisse; et in agro lucano sacerdotem a lupo laniatum».

74. La previsione si avverò puntualmente il 10 aprile, al termine della predica, suscitando grande emozione. Furono immediatamente organizzate tre processioni e furono ordinati otto giorni di digiuno, come narra il cronista Vincenzo di Basilio di Collebrincioni: in G. PANSA, *Quattro cronache e due diarii inediti relativi ai fatti dell'Aquila dal secolo XIII al secolo XVIII*, Sulmona 1902, p. 74.

75. V. le testimonianze occidentali raccolte e interpretate in P. ALPHENDERY e A. DUPRONT, *La cristianità e l'idea di crociata*, trad. ital., Bologna 1983² (ed. orig., 2 voll., Paris 1954), in specie pp. 49-60, 64-67, 90-97 e 102. Ora, però, cf. soprattutto V. DOUTRELEAUT, *Données de Catastrophes Naturelles à travers les Chroniques des deux Premières Croisades*, in corso di pubblicazione, dove sono raccolte e antologizzate tutte le testimonianze sull'argomento. Sulle interpretazioni del sisma in età medioevale, v. pure M. MIGLIO, *Catastrofi naturali, in Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle ottave giornate normanno-sveve (Bari, 20-23 ottobre 1987), Bari 1989, pp. 49-65; G. M. AGNELLO, *Terremoti ed eruzioni vulcaniche nella Sicilia medievale*, in «Quaderni Medievali», 34 (dicembre 1992), pp. 73-111; e, particolarmente centrato sul mondo bizantino, G. DAGRON, *Quand la terre tremble...*, in «Travaux et Mémoires», 8 (1981), pp. 87-103.

76. In *Recueil des Historiens des Croisades. Documents Arméniens*, I, Paris 1869, cap. XXXV, p. 40.

77. *Ivi*, pp. 370-71.

Di nuovo l'interpretazione del sisma in chiave apocalittica appare generalizzata a metà del XIV secolo, allorché sembra naturale collegare il grande terremoto friulano del 1348 con l'imperversare della peste nera, e leggere entrambi i fenomeni come segni dell'imminente fine del mondo. Tra le varie testimonianze coeve che vanno in questa direzione —ad alcune delle quali si è del resto già fatto cenno—, basterà qui forse richiamare, per l'autorevolezza del personaggio, quella di Giovanni Villani, mercante e scrittore di forte spirito razionale e quindi uomo non facilmente sospettabile di lasciarsi suggestionare da interpretazioni fantasiose precostituite. I terremoti che nel gennaio di quell'anno furono avvertiti in quasi tutta l'Italia settentrionale, a suo avviso, «significarono alle ditte terre danni e pistolenze»;⁷⁸ e chiarissimo e riconoscibile, nell'area epicentrale, apparve a tutti il loro carattere divino. A Gemona, sconvolti dalla straordinarietà dell'evento e dalla paura, «i prestatori a usura della detta terra, convertiti a penitenzia, feciono bandire che ogni persona ch'avessono loro dato merito e usura andasse a lloro per essa; e più d'otto di continuarono di renderla». A villach si registrò il crollo di tutte le case, «se non fu una d'un buono uomo, e giusto, e caritatevole per Dio»; ma anche altre «molte meraviglie v'apariro, che lla grande piazza di quella si fesse a modo di croce, della quale fessura prima uscì sangue e poi acqua in grande quantità». Allas morte «iscamparono per divino miracolo i Latini e' forestieri e' poveri». La descrizione dei danni si conclude con un avvertimento moraleggiante quanto mai eloquente: «E nota, lettore —scrive il Villani—, che lle sopradette rovine e pericoli di tremuoti sono grandi segni e giudici di Dio, e non senza cagione e premissione divina, e di quelli miracoli e segni che Gesù Cristo vangelizzando predisse a' suoi discepoli che dovieno apparire alla fine del secolo».⁷⁹

Di rado ammonimento si rivelò più profetico sul piano autobiografico. Queste sono infatti le ultime parole vergate dal Villani nella sua cronaca. Poco più tardi, colpito dalle peste, egli morì. Nel suo caso, il terremoto aveva davvero segnato «la fine del secolo».

APPENDICE

1481, gennaio, 9
(NLM, Arch. 76, ff. 92r-96r)

Il Gran Maestro degli Ospedalieri, Pierre D'Aubusson, per placare l'ira divina manifestatasi con un terremoto, emana dei provvedimenti legislativi contro una serie di reati.

78. G. VILLANI, *Nuova Cronica*, ed. G. PORTA, 3 voll., Parma 1990-91, III, 1. XIII, cap. 122, p. 562.

79. *Ivi*, cap. 123, pp. 563-66. Il racconto dei danni provocati dal terremoto in Friuli è fatto riportando «la copia della lettera che di là ne mandaro certi nostri Fiorentini mercatanti e degni di fede», datata Udine, febbraio 1348 (*ivi*, cap. 122, p. 563).

Frater (a) Petrus d'Aubusson, Dei gratia sacer Domus Hospitalis Sancti Iohannis Yherosolimitani magister humilis ac pauperum Yhesu Christi (b) custos. Nulla cosse tanto provoca la ira de Dio onnipotente e la vindicta divina eterna e temporalle nel populo christiano quanto la pubblica, notoria e pertinace transgressione, violacione e contempto de li comandamenti de la lege divina e evangelica. Per le qualle cazione le adversitate, persecutione, discrimini, terremoti, peste, pericoli e puniciose temporale solenno contingere in li realme, provincie e republiche, donde sonno varii e quamplurimi exempli nel Testamento Vechio e Novo, etiam Dio ne li tempi superiori e etate nostra, per li qualli manifeste constat per la gravità e horrenda qualità de li delicti procedere le intollerabile aversitate, flagelli e punizione. E quando li populi se reducono ala recta via e debita correctione e observancia de li divini comandamenti, placata la ira de Dio, cessano li flagelli, adversitate e vindicte.

Noi adonche, ricollendo in l'animo nostro, con vero zelo de la fide carcholica, le immense, inestimabile e infinite grazie ricevute da Dio e del (c) suo benignissimo filio, D(omino) Nostro Yhesu Christo, per li meriti e intercessione de la gloriosa Virgine Maria, intemerata matre sua, e Sancto Iohanne Baptista, precursore di Christo, patrono nostro, in questa età nostra per molti evidentissimi effecti, maxime in la felice e miraculosa victoria havuta in strage e confusione de li Turchi, di la qualle merito devemo essere grati e ricognoscenti, semo suasi e inducti, conformando la volontà ala lege divina e canonica, predicto publico reducere a memoria e motore in propatulo in lo conspecto del nostro populo quello conviene e conduce alo zelo de Dio, honore de la fede catholica, salute de li homini, comodo de la republica, correctione di vicii e quiete del populo a noi sodito tanto in la città e isola di Rhodi quanto <in> li altri cestelli, lochi e iurisdictione di nostra religione in Levante e abitanti commoranti e residenti in essa. E quelli chi per zelo de Dio e di la // (f. 92v) fede catholica no sequitunno la virtute, saltem pro formidine e timore de la pena temporale postponenno li vicii e iniquitate, azzò che, come Dio per soa infinita bontà, clementia e profundissima sapientia molti anni, maxime vivente el perfidissimo dracone e tiranno turco, noi a preservato illesi de soa tirannia e pernicioso iugo, cossì nunc et in futuro di ogni infidelle noi conserva e defende a presta gracia de obtinere victoria, felicità e prosperità, E li piazza per soa clemencia revocare li flagelli e dare quiete e tranquillità in questa vista temporale, e demum in l'alta assequitione e fruizione di la eterna beatitudine, per la qualle è creata la humana natura.

A ogni fidele catholico no debe esser incognito come tra li precepti divini del summo Dio creatore, *digito Eius ordinata e scripte in doe lapidee tabule, sonno tre li quali, posari in la prima tabula, concernenno la divinità. Per la qualle cazione sonno digniori e prestanciori. Li altre septe, scripti ne (d) la secunda tabula, concernenno lo proximo, inferiori de grado, perché contrafacendo ali primi se pecca immediate contra Deum, e per la transgressione di secundi in proximum, contravenendo ala vera e perfectissima virtute di Carità, per la quale devemo amare Dio tota mente, sobre ogni cosse e noi medesime, e da poi noi amare e consequenter lo proximo come noi medesme; de li qualli la transgressione è gravissima e provoca la ira de Dio e flagelli horrendissimi, quemadmodum le sacre scripture clarissime dimostranno.*

Per tanto noi, humiliter, devote et reverenter, sotemetendo la parte sensitiva a la ragione e conformando la parte racionalle ala divina volontà, adherendo per firma fede ali sacratissimi vestigi del lege divina, canonica e civile, fazemo, ordinemo e statuimo, per edicto e preconio publico perpetuo valituro, de voluntate, consensu et assensu de nostro venerando Consiglio, le municipale constitutione sequente.// (f. 93 r) Peribemo (e), prohibemo e de-

fendemo che inguna persona de qualumche condicione, grado o stato se pia, presuma, palam vel occulte, de committere, usare e fare incantacione, divinacione, supersticion, sortilegii e invocatione de spiriti maligni, havere brevi e scripture con observacione supersticiosa. Quello chi contrafarà e li consencienti et adherenti sianno puniti e castigati come heretici in corpo e beni, perché questo è grandissimo delicto, commesso contra lo primo precepto, deserendo lo creatore et adherendo ala creatura.

Item (f), che inguno, per ira o vero ioco o altremente, presuma, clam vel palam, o blasphemare el nome di Dio o di Christo, di la Vergine Maria o di sancto Iohanne Baptista o altri sancti per nephandissimi, divulgati modi, li qualli per honestà se razenno, perché sonno horrendissimi a lo audito, e ogniuno li deve execrare e aborire. Etiam Dio, perché alcuni indocti presumenno, clam vel palam, discutere e disputare in cosse le qualle tochenno li articoli de la fede e concernente quelli, unde molte volte è blasfemata la divinità, attribuendo quello no è d'attribuere a Dio e removendo da Esso quello è di dare e ascrivere, donde sortissenno errori e perturbacione de' catholici; per la qualle cosse prohibemo che inguno, in aperto vel occulto, presuma disputare o discutere de li articoli de la fede, concernenti quelli o scripture divine, si non predicatori e doctores. Chi contrafarà a questa nostra constitucion, eo ipso sia apprehenso e coram populo li sia perforata la lingua d'uno ferro ardentissimo, e detenuto in carcere VI mesi, perché lo peccato de la blasfemia è horrendissimo, detestabile e provocatio de la ira de Dio, quia in se habet gravitatem, infidelitatem, sicondo li sacri theologi.

Item (g), che inguno, in li sancti iorni de dominica o vero de la feste canonice, presuma comprare o vendere o exercire mercantia o vero fare // (f. 93v) private opere servile e manuale, si comprare lo victo per quello di. Chi contrafarà, lo venditore perda lo precio de la cosse venduta, e lo compratore la cosse comprata, applicata al fisco per distribuere in cause pie, secondo ordineremo; e quello contrafarà, facendo opere prevated servile, cada per ogni volte ala pena de XXV floreni, per distribuere in opere e cause pie, secondo l'ordinacione nostra; e chi non haverà da pagare, luat in corpus de colpi XXV, perché infringere le di de festa è grave delicto, perché tunc se deve colere de nui e venerari li sancti.

Item (h), qualumche filio o filiola, postposita verecondia humana e reiecto lo timore de Dio, ferirà o percuterà patre o matre soa, o li farà notabile iniuria, sia fustigato per tutta la terra e in prisone III mesi, perché grandissimum peccatum consetur essere infenso ali parenti, li quali per corporalle generacione hanno dato lo vivere, essere e productione nel mondo come propinqui e univoci principii, ali quali, secondo li sapienti, mai no si pò corespondere per equivalente e gratitudine. E per talli errori gravissima punitione etiam temporale se vendenno cadere in alchuni filioli de perdicion, no sanse gran iudicio divino.

Item (i), qualunche persona chi farà o procurerà fare abortivi e perdere li filioli manco la naturale natività fore del utero materno, donde sequita lo interito del corpo e de l'anima creata a beatitudine, e perturba la nobilissima creatione e infusione da quella, in contumelia del creatore, essendo denegato lo baptismo e occasione di tanto errore, con li participi e consencienti seanno puniti come publici e detestandi homicidiarii, perché non solum offendendo lo corpo qui in ymmo, etiam Dio l'anima rationale creata a tanto eccellente fine. // (f. 94r) Item (j), defendemo che inguna persona, di qualu(n) che condicione o stato se sia, presuma, clam vel palam, quovis quesito colore, committere e fare usure, perché expresse è prohibito per la lege divina evuangelica. Chi contrafarà perde la principale sorte, hoc est la moneta o sostanza di la qualle serà facta usura, la qualle sorte sia applicata al fisco per di quella usare in opere pie, secondo l'ordine nostro; e lo fuenore e usura sia restituta a quello con lo quale è stata commessa, si per la (k) necessità t(antu)m tale persona haverà

pillata li dinarii a usuara e non altremente, ché la usura è uno foco attivissimo, lo quale di e nocte consuma la sostancia di homini, e donde procedenno infinite iniquitate e destructione de la republice. In alchuna presuma paliare questo nephandissimo delicto, che colori fraudolentinno suffiranno, perché serà facta tal investigacione che li maculati seranno extirparti; e se alcuno pretende essere d'altro leso, per dicta cazione se farà la iusticia con tuta severità.¹

Item(m), che inguno sia hardito o presuma iugare ali dadi, alee o carte publice vel occulte, sotto pena de ducati XXV aplicati al fisco per ogni volta, perché ioco di sorte è grave delicto e cazione di inconvenienti scandali e de blasfemia; e qui non haverà a pagar, sia punito in la persona(n) la discrezione del iudice.

Item(o), si alcuno, in agendo vel paciendo, cometterà el horendissimo peccato de sodomia o contra natura con homine o bestia, o vero pervenirà in acto propinquo d'esso crudelissimo delicto, sia brusato e de foco consumpto vivo, e incenerato con soi participi, consencienti, mandatori e persuasori, conspiciente lo populo, in vindicta e punizione di tanta e horrendissima iniquità, per la quale la ira de Dio si spande // (f. 94v) sobre li populi e è caxone di ruina e destructione con finale exterminio, perché tale delicto è violatore de lege divina, naturale e humana, e spurcissimo nel conspecto de Dio e del mundo; per la quale ragione meritemente de tal fetido corpo no debe restare vestigio in la terra, ma deve esser consumpto de elemento attivissimo in lo exemplo di altri e significacione di sua gravità e spurcicia.

Item (p), perché lo sancto matrimonio è precelentissimo e dignissimo in lo conspecto de dio, significativo di grandi e digni misterii in la ecclesia catholica, instituito del omnipotente creatore, roborato de la divina lege, di la naturale, di la evangelica, di la canonica, de la civile constitutione e comuni consensu gentium confermato, per la violacione del quale grande iniquità e grandissimo delicto se commetta nel conspecto de Dio e del mondo, e per questa cazione etiam solenno contingere gravissimi scandali, homicidii, discordie e subversione, como per molti exempli amplissime constar; circa le quale cosse li nostri predecessori hanno facti alchuni statuti, no obstante li quali li delicti sonno grassati e multiplicati. Per tanto; a lo honore de Dio e tranquillità de' populi, se estatuisse che omni persona, di qualunque condicione se asia, la quale serà convicta de tale crimine; et ultra hoc debia stare tre mesi in carcere strictissimo, ut frigescat lo ardore de sua libidine. Et si talle persona non serà sufficiente al pagamento de la pena, luat in corpus, iudicis arbitrio. Preterea, l'adultera femina sia stonata e reposita in monasterio, e de la dote sia facto secondo la dispositione del dentro(q). Et seranno puniti quelli che seranno convicti havere doe moliere, secondo la // (f. 95r) dispositione del dreto commune; o la dona dui mariti. E si marito se meslerà cum femina soluta corrupta, paghe al fisco ducati XXV, e si non ha da pagare, luag <in> corpus, arbitrio iudicis.

Item (r), quanto sia degno e de grande merito la virginità, la quale è simile ali angelli e susceptiva de divini secrete e ellevatione de mente, li exempli sonno manifesti ne la scriptura sancta; la quale violare e corrumpere è gravissimo delicto, e quelli chi sono cazione di tanto lapsu sonno degni de grande punizione. Per tanto, ogniuno chi corrumperà virgine cadat in penam de ducati centum al fisco e debia dotare la virgine pro qualite persone arbitrio iudicis, e (s) son essendo sufficiente al pagamento, luat in corpus, a discrezione del iudice. E se alcuno se mesclerà con dona iudea o che non sia de la soa lege, cadat in penam mortis, e per lo simile la femina.

Item (t), perché li rufiani e rufiane chi usano del maledicto lenocinio sonno cazione de molte iniquità e scelerità, per tanto tucti quelli che seranno convicti de lenocinio e rufia-

nazio sianno fustigati ér la terra, e da poi in publico loro si' pertuzato la lengua de una grossa agulia, e debia stare meisi sei in prisone e carcer; azoché la maledecta lingua ambaxiatrice de tanta scelerità patisse per lo crimine commesso. Si non che li rufiani o rufiane a vero rufianagio fosse de tale qualità che meritasse maggiore pena, che eo tunc sia remesso al'arbitrio del iudice. E si talli persevererano in talle lenocinio, sianno perpetuo banditi de la iurisdizione de la religione, sub pena capitis. E si seranno pater o matre rufiani de figlioli, patisseno pena de la morte; si seranno fratelli o consanguinei, loro sia taliata la lingua.//

(f. 95v) Ítel (u), perché lo sancto matrimonio è instituito a procreatione de figlioli per lo culto divino augumentare et fructificare in sancti opere, e li concubinariii indirecte disturberno questo sancto conturbernio, perché impune, havendo la concubina, repudiando lo matrimonio e dimoranno in loro nephanda e infame spurcicia. Per tanto, volendo obviare a tali inconvenienti, statuimo che li concubinariii sianno castigati e puniti sicondo la dispositione de la lege canonica.

Item (v), che tuti quelli chi falsamente testificheranno contra qualumche persona, se sia dolosamente sianno fustigati per tuta la terra, e da poi inpublico loro sianno pertusata la lingua con la qualle hanno sperzurato, e steanno mesi sei in prisone.

Item (w), la potissima cosse chi conserva li stati e le republique si è la iusticia, senza la qualle nulla signoria pò esser diuturna e stabile. Per tanto, statuimo che omni iudice, mezano, arbitro, arbitratore, lo qualle in suo officio commetterà corruptione, dolo o fraude in perniciem et dannum alterius, cada in la pena de cento ducati aplicati a lo fisco, e sea privato di tutti officii publici e iudicio. E ultra di gusto, debia (x) resarcire e refirare lo danno ala parte leza, e si non haverà da pagare, luat in corpus, arbitrio iudicis.

Item (y), se alchuno contracto, publico o vero privato, serà provato essere facto o fabricato dolose, o trovato falso o ficto o simulato in danno de altrui, che quello chi haverà scripto lo contracto overo facto scrivere o sotto scripto o sigillato, sia qual si volia persona o notario publico o censaro o altro, e similiter li mandatori, impulsori e persuasori, li seanno taliata la mano in publico.// (f. 96r) Item (z), perché la moneta, sicondo li sapienti, è nervo di la repubblica, chi mantener e conserva lo corpo mistico; la qualle peccunia violata seguita gravissimo detrimentum e quasi exterminio, per la qualle ragione quelli che adulteranno essa moneta sonno mistici homicidiarii, per tanto, a conservacione dela repubblica nostra, ogni personna, de qualumche condicione se sia, la qualle, clam vel palam, in Rhodo e iurisdizione nostra, quovis quesito colore, adultererà o fabricherà moneta d'oro o d'argento o de rame o metallo, o quella raderà, minuirà o tingerà o aliquanter adultererà tanto de stampa nostra quanto d'ogni altra stampa, posito etiam che da quella no havesse usato ni comprato alchuna cosse, e similiter (aa) li participi e consentienti, se debbiano impichare per la golla e patire lo suplicio de la morte, e li loro beni sianno applicati al fisco.

Tute queste sopra dicte lege municipale e constitutione promulghemo, statuimo e ordinamo, no obstante qualumche statuto e leze proclamate, preterite e futura consuetudine faciente al contrario, ale qualle expresse derogghemo. In quorum testimo bulla nostra communis plumbea presentibus est appensa. Datum Rhodi, anno ab incarnato Christo Yhesu Domino Nostro Millesimo quadringentesimo octuagesimo primo, die nona mensis ianuarii.

(a) In margine, di mano e inchiostro diversi: Bulla statutorum factorum tempore magni terremotus. (b) qui e in seguito, anche per altri casi, Xpi A. (c) Così A. (d) Ne aggiunto in interlinea. (e) In marg., qui e in seguito della medesima mano etreha vergato il testo: De superstitione. (f) In marg.: De

blalphemia. (g) *In marg.*: De observacione festorum. (h) *In marg.*: De venerandis parentibus. (i) *In marg.*: de absortivis vitandis. (j) *In marg.*: De usuris. (k) L corregge p. (l) *Segue, agg. in interl. e in margine, da diversa mano che usa dverso inchiostro, e che apporrà la annotazioni in marg. da questo punto sino alla fine*: Niente de mancho, per questa ordinacione facta contra li usurarii, no se intende violare, interdire o derogare a li contracti vendicione, emptione e commutacione, le qualle, secondo le laudabile consuetudine e usanze mercantiule <|> se soleno fare tra li mercandanti. (m) *In marg.*: De ludo taxilorum. (n) *Segue uno spazio lasciato bianco in A.* (o) *In marg.*: De sodomia. (p) *In marg.*: De adulterio. (q) *Così A, probabilmente per dreto.* (r) *In marg.*: De deflorationibus virginum. (s) *Ripetuto in A.* (t) *In marg.*: De lenis et rufianis. (u) *In mar.*: De concubinariis. (v) *In marg.*: de falsis testibus. (w) *In marg.*: de iudicibus. (x) *Un segno abbreviativo superfluo sulla a.* (y) *In marg.*: De contractibus falsis. (z) *In marg.*: De falsificatoribus monete. (aa) *Seguono, depennate, una e e una s.*